

I libri del Fondo sociale europeo

ISSN 1590-0002

L'Isfol, Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori, è un ente nazionale di ricerca dotato di indipendenza di giudizio e di autonomia scientifica, metodologica, organizzativa, amministrativa e contabile, così come stabilito nel decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 419; ha sede in Roma, è sottoposto alla vigilanza del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ed opera a supporto delle competenze dello Stato, delle Regioni e Province Autonome nel campo della formazione, delle politiche sociali e del lavoro al fine di contribuire alla crescita dell'occupazione, al miglioramento delle risorse umane, all'inclusione sociale e allo sviluppo locale. È stato istituito con D.P.R. 30 giugno 1973 n. 478.

Presidente

Sergio Trevisanato

Direttore generale

Antonio Francioni

I libri del Fse

la Collana

I libri del Fondo sociale europeo raccoglie i risultati tecnico-scientifici conseguiti nell'ambito del Piano di attività ISFOL per la programmazione di FSE 2000 - 2006 "PROGETTI OPERATIVI: Azioni per l'attuazione del Programma Operativo Nazionale Ob. 3 AZIONI DI SISTEMA" e del Programma Operativo nazionale Ob. 1 "ASSISTENZA TECNICA E AZIONI DI SISTEMA (Misura II.1)"

la Collana

I libri del Fondo sociale europeo è curata da *Isabella Pitoni* responsabile del Progetto ISFOL Informazione e Pubblicità per il FSE



UNIONE EUROPEA
Fondo sociale europeo



**MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI**

ISFOL

**GUIDA AL MENTORING
IN CARCERE**

Il volume raccoglie i risultati di una ricerca/intervento e di diverse attività curate dall' Osservatorio sull'Inclusione Sociale (OIS) dell'Isfol, diretto da Alessandra Felice, in attuazione della linea "Azione e servizi per l'Inclusione sociale" , del PON, Ob. 3, Mis. B1.

La ricerca/intervento è stata realizzata in collaborazione con la società ERMENEIA e la società HAYGROUP.

Hanno partecipato al gruppo di lavoro: per l'Isfol: *Alessandra Felice* (responsabile del progetto e direttore della ricerca) e *Arianna Angelini* per le società: *Nadio Delai* e *Luisa D'Agostino* (ERMENEIA); *Luciano Chiussi* e *Irene Chiodin* (HAYGROUP).

Il volume è a cura di *Alessandra Felice* e *Luisa D'Agostino*.

Sono autori del volume:
Alessandra Felice (Premessa, cap. 1 - 3.1)
Arianna Angelini (Appendice normativa - Allegati)
Irene Chiodin, Luciano Chiussi (Cap. 3.2)
Luisa D'Agostino (Cap. 2 - Allegati)
Nadio Delai (Cap. 4-5)
Livio Ferrari (All. 2).

Si ringraziano:
Adriana Caporali (N.C. Rebibbia - Roma)
M. Ida Fornataro (OROOL - PRAP Lazio)
e *Sergio Limberti* per la collaborazione nel reperimento di alcuni documenti.

Coordinamento della programmazione editoriale e dell'editing della collana **I libri del Fondo sociale europeo:**

Aurelia Tirelli

Con la collaborazione di:

Paola Piras

INDICE

PREFAZIONE	7
PREMESSA	9
1 • CONTESTO GENERALE	11
1.1 INTRODUZIONE	13
1.2 I POTENZIALI UTENTI DI UN PERCORSO DI MENTORING	14
1.3 IL MENTORING COME PROCESSO DI MEDIAZIONE SOCIALE IN AMBITO PENITENZIARIO	18
1.4 IL MENTORING NELLA REALTÀ CARCERARIA ITALIANA	21
2 • PRESUPPOSTI NORMATIVI DEL TRATTAMENTO RIEDUCATIVO IN CARCERE E DELL'AZIONE DEI VOLONTARI	25
2.1 IL CONTRIBUTO DEGLI ASSISTENTI VOLONTARI	27
2.2 IL TRATTAMENTO RIEDUCATIVO DEI SOGGETTI IN ESECUZIONE PENALE	29
3 • IL VOLONTARIO-MENTORE DELLE PERSONE IN ESECUZIONE PENALE	31
3.1 L'ESPERIENZA DEI VOLONTARI-MENTORI CHE OPERANO IN CARCERE	34
3.1.1 Le difficoltà dei volontari-mentori	35
3.1.2 Le soluzioni per affrontare e superare le difficoltà dei volontari-mentori	38
3.2 ANALISI DELLE COMPETENZE DEL MENTORE	41
3.3 IL MODELLO DI COMPETENZE DEL MENTORE	45
3.3.1 Descrizione delle competenze nell'area "α-Realizzare il progetto"	47

3.3.2	Descrizione delle competenze nell'area "β–Costruire la relazione"	52
3.3.3	Descrizione delle competenze nell'area "γ–Le ancore personali"	57
4	• SUGGERIMENTI PER LA SELEZIONE DEI MENTORI E DEI MENTEE	63
4.1	L'INDIVIDUAZIONE DEI POTENZIALI MENTORI	65
4.2	LA SELEZIONE DEI MENTEE	68
4.3	MODALITÀ D'INCONTRO MENTORE-MENTEE	71
5	• INDICAZIONI PER UNA SPERIMENTAZIONE	73
5.1	UN PERCORSO-TIPO DI MENTORING	76
5.2	UN MODELLO DI RETE SOCIALE	82
5.3	UN MODELLO DI KNOWLEDGE MANAGEMENT	85
	• ALLEGATI	87
	Allegato 1: Testimonianze ed esperienze	89
	Allegato 2: Il volontariato in carcere	92
	Allegato 3: Tabelle statistiche	98
	Allegato 4: Schema di attività sperimentali nel campo del mentoring penitenziario	102
	• APPENDICE NORMATIVA	103
	• SITOGRAFIA	121

PREFAZIONE

I soggetti in esecuzione penale costituiscono un target group che richiede uno sforzo particolare e l'elaborazione di strategie mirate per poter raggiungere obiettivi di integrazione socio-lavorativa per le difficoltà di tipo giuridico, organizzativo e culturale che caratterizzano il contesto.

Nel settore penitenziario, probabilmente più che in altri, gli aspetti connessi con la dimensione sociale si legano fino a diventare tutt'uno con quelli connessi con la dimensione lavorativa, condizione indispensabile per contrastare un rischio fortissimo di recidiva, nonché di caduta e ricaduta nel dramma dell'esclusione sociale e dell'emarginazione. Per questo, nella logica trattamentale-rieducativa dei soggetti in esecuzione penale, la formazione e l'accompagnamento al lavoro costituiscono componenti fondamentali del processo di risocializzazione, assumendo la funzione di anello di congiunzione con la vita attiva e l'integrazione sociale.

Nello scenario carcerario uno spazio rilevante è occupato dal terzo settore e, in particolare, dal volontariato che da sempre ha offerto un contributo insostituibile, in termini di impegno e di risorse, alla soluzione dei problemi che quotidianamente affliggono la popolazione carceraria. Superata la logica puramente assistenzialistica che in origine lo caratterizzava, il volontariato ha assunto un importante ruolo di sostegno al processo di recupero e reinserimento del soggetto in esecuzione penale, configurandosi a volte quale principale figura di collegamento tra il detenuto e la società esterna. Molti volontari sono già impegnati in modo informale nell'attività di *mentoring*, attività non ancora riconosciuta all'interno degli istituti, spesso senza poter contare né sugli strumenti necessari per svilupparla al meglio, né su una rete sociale che sostenga il loro intervento.

In questo contesto nasce e si sviluppa la collaborazione tra l'Istituto Superiore per gli Studi Penitenziari del Ministero della Giustizia e l'Osservatorio sull'Inclusione Sociale dell'Isfol nell'ambito del progetto "Modello sperimentale di *mentoring* per l'inserimento socio-lavorativo dei detenuti ed ex-detenuti", con l'intento di identificare e sperimentare modalità d'intervento in ambito penitenziario basate sullo sviluppo di percorsi di *mentoring* uno-a-uno dei soggetti in esecuzione penale, sostenuti da reti territoriali di rappresentanti istituzionali ed operatori esperti del settore.

La presente "Guida al *Mentoring* in carcere" è frutto di tale collaborazione ed in particolare scaturisce da una ricerca-intervento sui percorsi di *mentoring* a livello locale, alla quale hanno preso parte i Provveditorati Regionali dell'Amministrazione Penitenziaria del Lazio e dell'Emi-

lia Romagna, che hanno reso possibile la partecipazione di una rete allargata di interlocutori pubblici, privati e non profit.

I risultati di questo confronto allargato, raccolti nel volume, forniscono un contributo utile a tutti gli "addetti ai lavori" e a quanti siano interessati alla problematica dell'inclusione sociale dei soggetti in esecuzione penale.

Luigia Mariotti Culla

Direttore Generale Istituto Superiore per gli Studi Penitenziari

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

Ministero della Giustizia

PREMESSA

In ambito penitenziario i volontari che accompagnano le persone in esecuzione penale spesso realizzano azioni di *mentoring*, cioè azioni di sostegno uno-a-uno, volte ad aiutarli nel loro percorso di recupero personale e sociale. I volontari mentori svolgono diverse funzioni di mediazione sociale, con la famiglia, con i figli, con il contesto esterno e con la rete di servizi interni che spesso i detenuti non conoscono.

L'OIS (Osservatorio sull'Inclusione Sociale) dell'Isfol e l'ISSP (Istituto Superiore Studi Penitenziari) del Ministero di Giustizia hanno avviato una ricerca-intervento¹ volta all'identificazione di uno o più modelli di *mentoring* per il recupero e reinserimento sociale di detenuti e di ex detenuti.

Il progetto è stato finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale del Volontariato, Associazionismo e Politiche Giovanili, per la realizzazione degli obiettivi stabiliti nel Piano Operativo Nazionale, Obiettivo 3, relativi alla programmazione del Fondo Sociale Europeo 2000-2006.

Sono stati avviati tre tavoli di lavoro (uno centrale, due territoriali) a cui hanno partecipato gli organismi pubblici e privati che costituiscono le reti di riferimento per il recupero e il reinserimento dei soggetti in esecuzione penale.

È stato inoltre effettuato uno specifico lavoro di analisi della funzione, del ruolo e delle competenze del mentore in ambito penitenziario attraverso la realizzazione di focus group con i volontari che già collaborano con alcuni istituti penitenziari dei due territori su cui è stata svolta la sperimentazione; ciò al fine di ottenere un profilo delle funzioni che svolgono i mentori e un primo repertorio di best practices del *mentoring* carcerario, fondamentali per la definizione dei relativi criteri di selezione, orientamento e formazione.

Il progetto ha prodotto una tale ricchezza di spunti di riflessione, nonché di indicazioni e suggerimenti pratici, che si è pensato di organizzarne i risultati in una "Guida al *Mentoring* in carcere" che possa essere strumento di lavoro per tutti gli operatori del sistema penitenziario interessati a proseguire e/o allargare la sperimentazione.

Nel volume, dopo una premessa generale sul *mentoring* e sul ruolo dei volontari in carcere (cap. 1-2), si analizzano le specificità di questa funzione applicata al contesto penitenziario, descrivendo le attività del mentore dei soggetti in esecuzione penale e le relative competenze (cap. 3); successivamente si forniscono suggerimenti ed indicazioni utili per eventuali spe-

¹ Progetto: "Modello sperimentale di mentoring per l'inserimento socio lavorativo di detenuti/ex-detenuti". Nell'ambito della stessa linea programmatica è già stata pubblicata una "Guida al *Mentoring*. Istruzioni per l'uso".

rimentazioni: dai criteri di selezione dei mentori e dei mentee (cap. 4), all'individuazione delle tappe fondamentali di un possibile iter sperimentale (cap. 5).

Si ringrazia il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (D.A.P.) del Ministero di Giustizia, in particolare l'Istituto Superiore per gli Studi Penitenziari (ISSP), i Provveditorati Regionali del Lazio e dell'Emilia-Romagna ed i Centri Servizi Sociale per Adulti (CSSA) di Roma e Bologna, i partecipanti ai Tavoli Istituzionali e Regionali ed i volontari-mentori che collaborano con gli istituti penitenziari di Roma, Viterbo e Bologna, che hanno preso parte attiva al progetto e reso possibile questo lavoro.

Alessandra Felice
Responsabile OIS-Isfol

capitolo 1

- **CONTESTO GENERALE**

1.1 • INTRODUZIONE

Il processo di inserimento o re-inserimento sociale di detenuti ed ex-detenuti si è fatto oggi sempre più complesso, non solo a causa delle attuali dinamiche del mercato del lavoro ma anche a causa di fattori di natura culturale, ideologica, nonché per la natura stessa dell'attuale popolazione carceraria sempre più complessa e diversificata nelle sue problematiche; basti pensare al netto aumento della popolazione carceraria tossicodipendente ed extracomunitaria.

Diversi fattori influiscono sul processo di inserimento sociale degli ex-detenuti o dei soggetti in esecuzione penale: la ricerca di un alloggio, la tutela della salute, la ricostruzione dei rapporti familiari e sociali, la ricerca del lavoro.

Si rende dunque necessaria un'azione di supporto al reinserimento nella società di questa fascia di cittadini svantaggiati, a rischio di cristallizzazione in spazi di marginalità ed emarginazione, che tenga conto di tali problematiche multifattoriali.

L'inserimento sociale dei condannati o ex condannati attualmente si basa sull'intervento della professionalità di alcuni operatori alla mediazione dei servizi al lavoro o degli operatori sociali dei CSSA, i quali valutano le situazioni di difficoltà e considerano gli strumenti per affrontarle, sia da un punto di vista normativo che di risorse locali. Questi operatori spesso mediano anche tra la persona socialmente svantaggiata e l'azienda, dalla fase di contatto all'inserimento lavorativo vero e proprio.

Si tratta tuttavia di interventi sporadici, data l'entità del fenomeno e il numero esiguo di operatori.

A questo tipo di intervento, istituzionalizzato e professionale, si aggiunge quello dei volontari che collaborano con gli istituti penitenziari, svolgendo un'azione preziosissima di sostegno ed accompagnamento dei soggetti in esecuzione penale divenendo, nella maggior parte dei casi, il principale punto di riferimento per questa categoria di soggetti disagiati.

I volontari, che agiscono a volte da soli, più spesso organizzati in associazioni di volontariato o cooperative sociali, hanno assunto, col passare del tempo ed in carenza di personale specializzato che affianchi in modo ricorrente il soggetto in esecuzione penale, un ruolo sempre più importante nel processo di recupero e di reinserimento sociale di detenuti ed ex-detenuti. Le stesse direzioni degli istituti fanno affidamento sul loro supporto che vorrebbero più consistente e meglio organizzato.

In questo contesto di riferimento, pertanto, tra i processi di mediazione sociale, diviene di cruciale importanza quello del *mentoring*, operato da persone esperte, in possesso di conoscenze e competenze specifiche utili per supportare il soggetto portatore di disagio.

1.2 • I POTENZIALI UTENTI DI UN PERCORSO DI MENTORING

Attivare un'azione sperimentale di *mentoring* significa tener conto della normativa di riferimento, ma anche effettuare, in prima istanza, una sorta di marketing dei potenziali utenti (i mentee).

Al 30 giugno 2004 la popolazione carceraria italiana, in termini di detenuti presenti (tab. 1), era costituita da 56.532 unità, tra italiani e stranieri, all'interno dei quali i condannati in via definitiva erano 35.291: è da questo numero che bisogna partire per costruire "l'imbuto" che via via andrà affinato per individuare gli ambiti potenziali.

Tab. 1 - Detenuti presenti

Tipo Istituto	Donne	Uomini	Totale
<i>Case di reclusione</i>			
Condannati	228	7.691	7.919
Imputati	63	647	710
Totale	291	8.338	8.629
<i>Case circondariali</i>			
Condannati	1.311	26.033	27.344
Imputati	979	18.419	19.398
Totale	2.290	44.452	46.742
<i>Istituti per le misure di sicurezza</i>			
Condannati	75	1.043	1.118
Imputati	4	39	43
Totale	79	1.082	1.161
TOTALE GENERALE	2.660	53.872	56.532

Fonte: Statistiche dell'Amministrazione Penitenziaria (al 30.06.2004)

Se si volesse compiere un primo esercizio di ragionamento intorno ai target potenziali, bisognerebbe tener presente come:

- i condannati per un'azione di *mentoring* - accompagnamento in via definitiva (i soli detenuti che possono mirare a godere di eventuali interventi di *mentoring*) costituiscono il 62% della popolazione carceraria totale (tab. A all. 3);
- i condannati definitivi, distinti a seconda della durata della pena residua, evidenziano una potenziale permanenza sino ad un massimo di 3 anni per 21.156 detenuti, pari al 59,9% dei condannati definitivi; mentre se si parla dei condannati definitivi con una previsione di pena residua sino a 5 anni si arriva a coprire ben il 76,6% del totale;

- la popolazione maschile resta comunque la grande maggioranza dei detenuti presi nella loro totalità, visto che le donne si aggirano attorno al 5% del totale ma non per questo andrebbero escluse dalle sperimentazioni, al contrario costituiscono un target group di rilievo per le azioni di *mentoring*, in particolare per il sostegno al reinserimento familiare in presenza di figli;
- le persone fino a 34 anni di età costituiscono poco meno della metà del totale dei detenuti (pari a 26.441 unità), mentre al contrario le persone oltre i 50 anni sono un'assoluta minoranza (7.375 unità) pari al 13,% del totale (tab. B all. 3);
- i detenuti in condizione di tossicodipendenza, alcooldipendenza o in trattamento metadonico sono 17.131 in tutta Italia (tab. C all. 3). Le statistiche, tuttavia, riportano solo il numero di soggetti che si sono dichiarati tossicodipendenti all'ingresso in carcere; dalle testimonianze degli operatori emerge una realtà più numerosa che non viene registrata.

Oltre ai detenuti ci sono poi le persone interessate alle misure alternative (tab. 2) e cioè quelle persone in *affidamento in prova*, in *semilibertà* e a *detenzione domiciliare*: si tratta della ragguardevole cifra di 37.685 unità, anche in questo caso prevalentemente uomini rispetto a donne, concentrati nelle fasce di età 18-29, 30-39 e 40-49 anni.

Tab. 2 - Persone interessate alle misure alternative, per sesso

Tipologia Misure Alternative	Casi Seguiti dai CSSA			Totale
	Uomini	Donne	Non Rilev.	
Affidamento in prova				
Affidati tossicodipendenti dalla libertà	3.622	398	10	4.030
Affidati tossicodipendenti dalla detenzione	1.129	78	2	1.209
Affidati dalla detenzione	2.935	194	8	3.137
Affidati dalla libertà	14.497	1.371	33	15.901
Affidati Militari	83			83
Totale	22.266	2.041	53	24.360
Semilibertà				
Semilibertà dalla detenzione	2.153	86	6	2.245
Semilibertà dalla libertà	475	11		486
Totale	2.628	97	6	2.731
Detenzione domiciliare				
Detenzione domiciliare dal carcere	2.203	262	6	2.471
Detenzione domiciliare libertà	5.354	713	9	6.076
Detenzione domiciliare provvisoria	1.821	221	5	2.047
Totale	9.378	1.196	20	10.594
Totale Generale	34.272	3.334	79	37.685

Fonte: Statistiche dell'Amministrazione Penitenziaria (al 30.06.2004)

Infine ci sono le persone interessate a misure di sicurezza (tab. 3) (*libertà vigilata e sanzioni sostitutive*) che costituiscono un'assoluta minoranza, inferiore alle 2.500 unità.

Tab. 3 - Persone interessate alle misure di sicurezza, per sesso

Tipologia misure di sicurezza	Casi Seguiti			Totale
Tipologia misure di sicurezza	Casi Seguiti			Totale
	Uomini	Donne	Non Rilev.	
<i>Libertà vigilate</i>				
Libertà vigilata in sentenza	672	19		691
Libertà vigilata da condizionale	77	4		81
Libertà vigilata per conver. misure sicurezza det.	480	20	1	501
Libertà vigilata per lic. esper. internati	407	7	1	415
Totale	1.636	50	2	1.688
<i>Sanzioni sostitutive</i>				
Semidetenzione	33			33
Libertà controllata	459	44		503
Totale	492	44	0	536
TOTALE GENERALE	2.128	94	2	2.224

Fonte: Statistiche dell'Amministrazione Penitenziaria (al 30.06.2004)

Un discorso da approfondire, di interesse specifico del Ministero della Giustizia oltre che interessante per i dati in sé, è quello che riguarda i detenuti immigrati.

La popolazione detenuta di origine straniera tocca le 17.783 unità, pari al 31,4% dei detenuti totali (tab. D all. 3).

Tuttavia va anche sottolineato che in questi ultimi anni sono cresciuti in maniera più pronunciata proprio i detenuti immigrati (+4,7% tra il 2001 e il 2002); infatti nel 1991, cioè 12 anni prima dei dati di riferimento delle tabelle considerate, essi rappresentavano solo il 16% del totale: si è dunque assistito in questo periodo a quasi un *raddoppio di questa componente*.

In chiave di provenienza il primato spetta all'Africa (con 8.848 detenuti), seguita dall'Europa (6.830 detenuti), dall'America specialmente meridionale (con 1.318 detenuti) ed infine dall'Asia con 767 detenuti.

Sulla base delle testimonianze dei volontari, il problema principale con i detenuti immigrati risulta essere la disparità di trattamento rispetto ai detenuti ordinari.

A questo proposito va ricordato che gli stranieri non riescono ad usufruire con facilità delle misure alternative e sostitutive della detenzione, non potendo disporre di quei punti di riferimento familiare, sociale o lavorativo che sono generalmente richiesti per poter utilizzare tali benefici.

Se questi detenuti non hanno a disposizione un mentore, difficilmente riescono ad accedere alle misure alternative, più facili da ottenere invece per i detenuti italiani.

A questo si aggiunga il fatto che i detenuti stranieri possono essere in carcere per ragioni diverse: per custodia cautelare, per attesa di giudizio o per esecuzione della pena.

Il che vuol dire che, se si volesse intraprendere un percorso di *mentoring* per questa specifica categoria, bisognerebbe scegliere innanzitutto quelli che si trovano nella condizione di condanna definitiva, escludendo coloro che siano in situazione di custodia cautelare, o in attesa di giudizio; poi bisognerebbe considerare coloro che non abbiano una pena troppo lunga da scontare.

1.3 • IL MENTORING COME PROCESSO DI MEDIAZIONE SOCIALE IN AMBITO PENITENZIARIO

Come illustrato nella "Guida al *Mentoring*"² i mentori aiutano il soggetto svantaggiato a rafforzare le proprie potenzialità, attraverso il raggiungimento di una chiarezza di obiettivi da conseguire e un piano d'azione per il loro conseguimento, in linea con un'ottica di responsabilizzazione e di *empowerment* della persona.

Non si tratta di formatori, ma di persone che operano al fine del raggiungimento del benessere del proprio mentee, in un rapporto uno-a-uno, aiutandolo a esplicitare i propri interessi, i propri obiettivi e successivamente accompagnandolo nella loro realizzazione.

La figura del "mentore" è già stata efficacemente impiegata all'interno di percorsi che fanno leva su altre tipologie di disagio, per l'accompagnamento e il sostegno di svariati target di persone socialmente svantaggiate, quali giovani drop-out, disoccupati, disabili, immigrati, tossicodipendenti.

Il mentoring è:

- un rapporto uno-a-uno tra una persona in possesso di abilità e conoscenze (mentore) e una persona con minore esperienza e conoscenza (mentee) che ne può trarre beneficio;
- un rapporto di natura volontaria, limitato nel tempo, che implica tra i due attori uno scegliersi a vicenda;
- un aiuto informale, un sostegno dato da una persona ad un'altra, che conduce il mentee a maggiori livelli di conoscenza, contestualizzata al proprio ambito lavorativo, ai propri studi, ai propri obiettivi;
- un supporto, un'assistenza o una guida nella pianificazione necessaria per il raggiungimento dei propri obiettivi di vita, formativi e lavorativi;
- un beneficio della propria esperienza di vita, di studi o di lavoro che il mentore fornisce a un mentee, per incoraggiarlo a muoversi con sicurezza in varie esperienze;
- una relazione non costrittiva e non basata sul potere.

Nella realtà penitenziaria si presenta questa particolare figura di accompagnamento come strumento di sostegno al recupero e all'inserimento sociale dei soggetti in esecuzione penale, in ausilio e affiancamento alle iniziative istituzionali di reinserimento messe in atto dalle singole realtà carcerarie e dalle diverse iniziative territoriali.

Gli interventi di *mentoring* infatti, lungi dall'essere la soluzione a tutte le problematiche riscontrabili in un processo di recupero della persona, non si sostituiscono, ma affiancano un iter che

2 "Guida al *Mentoring*. Istruzioni per l'uso" - Isfol - I libri del Fondo Sociale Europeo, giugno 2004

nasce già all'interno dei singoli istituti: presa in carico del singolo detenuto da collocare, colloqui di orientamento e supporto, accompagnamento all'esterno. Questo iter si avvale anche di figure specializzate, quali gli assistenti sociali, gli psicologi e gli educatori.

In questo contesto il processo di *mentoring* in ambito penitenziario e in un'ottica di reinserimento socio-lavorativo del soggetto nella società libera, viene a mantenere anche in Italia le caratteristiche riscontrate nelle numerose esperienze anglosassoni, statunitensi e francesi di *mentoring in ambito sociale*.

Il mentore in ambito sociale:

- non è solo un mediatore, ma una persona che rende il mentee consapevole delle proprie scelte e delle loro conseguenze;
- costituisce il *trait d'union* tra il mentee e la comunità in termini di crescente fiducia reciproca;
- non modella il mentee secondo i propri valori, ma lo guida alla consapevolezza dell'impatto delle proprie azioni sulla comunità e sulla vita futura;
- ha con il mentee un rapporto di solidarietà critica *uno a uno*;
- incontra il suo mentee frequentemente (almeno una volta alla settimana);
- tra mentore e mentee si instaura un rapporto di fiducia che dura almeno un anno (e generalmente più a lungo).

Il mentore è così un valido aiuto per il mentee/soggetto in esecuzione penale nel processo di progettazione del proprio iter di reinserimento, nonché nel focalizzare e raggiungere gli obiettivi funzionali ai suoi scopi a breve, medio e lungo termine.

Il soggetto in esecuzione penale, infatti, deve affrontare tutta una serie di difficoltà, come ad esempio: l'inserimento all'interno del carcere; la solitudine della persona e la mancanza di rete sociale alle sue spalle; il frequente rifiuto o abbandono da parte delle famiglie; la "rabbia" accumulata nel periodo di detenzione e le violenze subite; la sfiducia nelle proprie possibilità e la convinzione che la furbizia paga; il rifiuto della fatica e la non abitudine alle regole; la stratificazione della subcultura di appartenenza.

Il soggetto in esecuzione penale o ex-detenuto avrà così una valida guida nel compiere i suoi primi passi nel mondo esterno in un'ottica di legalità, evitando di incorrere nei vicoli ciechi della disinformazione, disorganizzazione, disorientamento, spesso causa principale della ricaduta in percorsi illegali di vita.

Questa preziosa opera di sostegno al recupero ed al reinserimento delle persone in esecuzione penale, viene svolta attualmente in Italia prevalentemente dai volontari, che operano o in privato o, più spesso, organizzati in associazioni. In base alle rilevazioni nazionali della Fondazione Italiana per il Volontariato le organizzazioni italiane di volontariato sono aumentate negli ultimi anni di circa il 46%, passando da 8.893 nel 1993 ad oltre 13.000 nel 2001. La maggior parte di queste organizzazioni, ormai quasi tutte istituzionalizzate ed organizzate con uno

statuto ed un regolamento interno, è impegnata proprio nel settore socio-assistenziale (circa il 45%), che prevale nettamente sul settore sanitario (circa il 30%), educativo-formativo (circa 8%), protezione civile, ambiente, tutela dei diritti e cultura (3-6%).

Come verrà illustrato nel capitolo successivo (cfr par. 2.1), i volontari che operano in collaborazione col sistema penitenziario svolgono molto più di un'attività di supporto ai servizi esistenti, costituendo spesso l'unico, reale punto di riferimento per le persone in esecuzione penale.

1.4 • IL MENTORING NELLA REALTÀ CARCERARIA ITALIANA

Allo stato attuale sembra esistere, tra i referenti istituzionali pubblici, privati e del privato sociale che ruotano intorno al sistema penitenziario, una sostanziale convergenza sul bisogno di una "funzione di *mentoring*" che rappresenta qualcosa di più e di diverso rispetto alle singole funzioni già esercitate dagli organismi e dai servizi sociali esistenti.

Questo ha a che fare probabilmente con la necessità di disporre oggi di un "nuovo sociale" di riferimento che sappia ricomporre quello che spesso è stato spezzato (per non dire frammentato) nell'ambito delle differenti competenze e dei singoli, specifici protagonisti.

Va peraltro detto che il *mentoring* non è ancora abbastanza ben conosciuto ed anzi, talvolta, si tende ad attribuire a questa funzione più di quanto in realtà essa possa offrire: sia per il tempo che i mentori dedicano (che in realtà non è più di qualche ora alla settimana) sia per competenze specifiche (legate al lavoro o alla soluzione concreta dei problemi), che al mentore vengono spesso impropriamente ascritte.

Per questo sarà necessario fare ulteriore chiarezza, anche attraverso le diverse sperimentazioni, su quanto il *mentoring* effettivamente può rappresentare per utenze fragili come quelle qui considerate.

Inoltre va ricordato che spesso il *mentoring* nasce proprio come reazione rispetto ad interventi dai confini ben definiti. Si può infatti "risalire" ad un bisogno di *mentoring* qualora si parta da un contesto che preveda azioni strutturate relative:

- al collocamento lavorativo delle persone;
- alla formazione;
- oppure ancora specificamente all'inserimento sociale di utenze deboli di ogni genere e tipo.

Questo vuol dire che via via che si interviene con attività strutturate (lavoro, formazione, ecc.) ci si rende conto che l'efficacia delle azioni intraprese trova degli ostacoli che potrebbero essere utilmente affrontati con la presenza di un mentore che sappia mediare, umanizzare, sostenere, accompagnare l'interessato attraverso l'offerta specifica di servizi lavorativi, formativi, assistenziali.

È evidente che nel caso di utenze particolarmente deboli come i detenuti e gli ex-detenuti la funzione di "collante" esercitata dal *mentoring* appare essere una componente essenziale. I detenuti oltre a richiedere un intervento in ambito lavorativo necessitano anche di un reinserimento in ambito sociale e relazionale. Spesso il detenuto (o ex-detenuto) lamenta di "*non avere qualcuno con cui stare*", o qualcosa da fare nel tempo libero. Questo diventa un passaggio estremamente delicato che può compromettere lo stesso percorso di reinserimento socio-lavorativo. È perciò importante la presenza di un mentore anche per il tempo libero del soggetto in esecuzione penale, anche al fine di combattere le recidive.

Nella definizione dei percorsi di accompagnamento al recupero e al reinserimento sociale e lavorativo di detenuti ed ex-detenuti

occorre considerare:

- tutti i possibili elementi di interruzione del percorso di recupero-reinserimento progettato per la persona e sulla persona (es. trasferimenti, fine pena, sospensione per motivi disciplinari, ecc.);
- la possibilità di inserire azioni concrete in un percorso complessivo di integrazione sociale della persona, vista nella sua totalità di portatore di bisogni;

vanno invece evitati i rischi legati a:

- regole istituzionali troppo rigide, visto che il tempo-carcere non sempre coincide, ad esempio, con il tempo della formazione;
- possibilità di fallimento dovuto ad abbandono, a problematiche personali che possono intervenire durante il percorso, alla perdita di motivazione.

Dalle esperienze italiane a livello locale emerge una grande quantità di “prassi” che in un modo o in un altro possono comprendere al loro interno delle forme di *mentoring* vero e proprio o di quasi-*mentoring*. Tutto ciò è molto utile perché offre una materia prima molto abbondante da cui poter “distillare” un modello di *mentoring* vero e proprio, anche attraverso la promozione di ulteriori sperimentazioni ad hoc.

Interventi di recupero ed imprese

Il *mentoring* oggi trova un contesto esterno di riferimento, per quanto riguarda il mondo imprenditoriale, lievemente migliore che non in passato. Infatti l'accresciuta sensibilità verso la *Corporate Social Responsibility* dovrebbe aiutare anche a sviluppare l'attenzione nei confronti del target di cui qui si tratta e cioè dei detenuti e degli ex-detenuti.

Una buona strategia, dunque, per far crescere la presenza del *mentoring* è anche quella di agganciare il mondo delle imprese e di inserirsi adeguatamente all'interno del filone CSR.

Nel corso di alcuni focus group realizzati con circa 30 volontari che collaborano con alcune realtà del sistema penitenziario italiano (Casa Circondariale di Roma Rebibbia, Casa Circondariale di Viterbo e Casa Circondariale di Bologna), che hanno raccontato le proprie esperienze di sostegno al recupero e al reinserimento di soggetti in esecuzione penale, confron-

tandosi rispetto alle difficoltà connesse allo svolgimento di un'attività così complessa e sui possibili comportamenti, strategie e soluzioni da adottare, sono emerse alcune indicazioni di base:

Colui che esplica una funzione di "mentoring" ha bisogno:

- "di una buona conoscenza della persona";
- "di una coprogettazione del percorso";
- "di non partire in maniera troppo ingenua o sprovveduta";
- "di possedere un forte bagaglio esperienziale";
- "di possedere una forte preparazione metodologica che permetta di cogliere il costante evolversi della situazione carceraria e delle persone in essa recluse e soprattutto dei cambiamenti che si verificano nel mondo esterno da cui comunque provengono le persone recluse";
- "di non essere portatori di pregiudizi ma anche, contemporaneamente, di qualsiasi visione salvifica di sé o dell'altro";
- "di possedere una grande disponibilità";
- "di avere un'estrema attenzione alle vittime che comunque sono assenti".

In tutti i casi ci sono dei rischi da evitare:

- "considerare i detenuti come vittime: evento possibile, ma estremamente raro";
- "avere pregiudizi o visioni salvifiche di sé o dell'altro";
- "avere una visione riduttiva del fenomeno";
- "ignorare i messaggi che comunque le persone inviano su di sé e sulle loro visioni del mondo";
- "venir considerati come una pura fonte di risorse";
- "cadere nel gioco del coinvolgimento affettivo che potrebbe sfociare nella pura e semplice assoggezione all'altro".

capitolo 2

- **PRESUPPOSTI
NORMATIVI
DEL TRATTAMENTO
RIEDUCATIVO
IN CARCERE
E DELL'AZIONE
DEI VOLONTARI**

2.1 • IL CONTRIBUTO DEGLI ASSISTENTI VOLONTARI

L'ingresso dei volontari in carcere è previsto dall'art. 78 della L. n. 354 del 26/07/1975 sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà, che definisce come segue la figura dell'assistente volontario:

“L'amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all'assistenza e all'educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati e al futuro reinserimento nella vita sociale.

Gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dell'istituto sotto la guida del direttore, il quale ne coordina l'azione con quella di tutto il personale addetto al trattamento”.

Tale attività non può essere retribuita.

“Gli assistenti volontari possono collaborare coi centri di servizio sociale per l'affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l'assistenza ai dimessi e alle loro famiglie.”

Successivamente il D.P.R. 30-06-2000 n. 230, all' art. 120 ha specificato che: *“L'autorizzazione prevista dal primo comma dell'art. 78 della legge 354/75 è data a coloro che dimostrano interesse e sensibilità per la condizione umana dei sottoposti a misure privative e limitative della libertà ed hanno dato prove di concrete capacità nell'assistenza a persone in stato di bisogno. L'autorizzazione può riguardare anche più persone appartenenti ad organizzazioni di volontariato, le quali assicurano, con apposite convenzioni con le direzioni degli istituti e dei centri di servizio sociale, continuità di presenza in determinati settori di attività. La revoca della convenzione comporta la decadenza delle singole autorizzazioni.*

Nel provvedimento di autorizzazione è specificato il tipo di attività che l'assistente volontario può svolgere e, in particolare, se egli è ammesso a frequentare uno o più istituti penitenziari o a collaborare con i centri di servizio sociale.

L'autorizzazione ha durata annuale, ma, alla scadenza, se la valutazione della direzione dell'istituto o del centro di servizio sociale è positiva, si considera rinnovata.

La direzione dell'istituto o del centro di servizio sociale cura che le attività del volontario siano svolte in piena integrazione con quelle degli operatori istituzionali. Le persone autorizzate hanno accesso agli istituti e ai centri di servizio sociale secondo le modalità e i tempi previsti per le attività trattamentali e per l'esecuzione delle misure alternative.

Se l'assistente volontario si rivela inadatto al corretto svolgimento dei suoi compiti, il direttore dell'istituto o del centro di servizio sociale sospende l'autorizzazione e ne chiede la revoca al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, dandone comunicazione al magistrato di sorveglianza”.

In base all'art. 17 della L. 354/75 la finalità del reinserimento sociale dei detenuti deve essere perseguita anche con la sollecitazione e l'organizzazione della partecipazione di privati, o di associazioni pubbliche o private, all'attività rieducativa. Con l'autorizzazione del magistrato di sorveglianza e col parere favorevole del direttore dell'istituto *“sono ammessi tutti coloro che, avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti, dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera”.* Queste persone operano sotto il controllo del direttore dell'istituto penitenziario.

Il D.P.R. 230/2000 (art. 42 punto 5), stabilisce che, per lo svolgimento dei programmi dei corsi di formazione professionale e per le attività integrative di essi, può essere utilizzato il contributo volontario di persone qualificate, d'intesa con le direzioni degli istituti; queste persone operano sotto la responsabilità del personale degli enti locali.

I volontari che operano in ambito penitenziario sono figure multisettoriali, ovvero, anche quando offrono il loro sostegno "specializzandosi" in una determinata tipologia di disagio (es. detenute donne, immigrati, ecc.) non riescono a limitare il proprio raggio di azione, ma finiscono inevitabilmente con l'occuparsi di tutte le esigenze del detenuto nei confronti del quale svolgono attività di sostegno ed accompagnamento.

Essi svolgono, quindi, diversi ruoli e funzioni, spesso esercitati informalmente. Offrono sia un supporto psicologico, sia un sostegno materiale, durante la detenzione, e l'accompagnamento sia nella fase che immediatamente precede e segue la dimissione dall'istituto, sia nel caso di applicazione di misure alternative alla detenzione, divenendo, in molti casi, primo ed unico punto di riferimento per il soggetto in esecuzione penale o ex detenuto.

Spesso i volontari sono, insieme al cappellano del carcere, i primi orientatori e collocatori nella delicata fase di ritorno alla società libera e di recupero della dignità sociale della persona in esecuzione penale, basata su un adeguato quanto difficile reinserimento familiare, sociale e lavorativo, che la normativa italiana vorrebbe agevolare.

2.2 • IL TRATTAMENTO RIEDUCATIVO DEI SOGGETTI IN ESECUZIONE PENALE

La L. 354/75 prevede e regola istituzionalmente la collaborazione di privati, associazioni e cooperative sociali con le strutture penitenziarie, al fine di rendere possibile un percorso di accompagnamento finalizzato ad agevolare il reinserimento sociale del soggetto.

Infatti, secondo tale normativa, il trattamento rieducativo deve essere finalizzato al reinserimento sociale dei detenuti e degli internati, anche attraverso contatti con l'ambiente esterno (art. 1). Inoltre devono essere approntate le necessarie attrezzature per lo svolgimento di attività lavorative, d'istruzione scolastica e professionale, ricreative, culturali e di ogni attività in comune.

Il trattamento rieducativo delle persone in esecuzione penale deve essere svolto avvalendosi dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con l'esterno e rapporti con la famiglia.

Per quanto riguarda l'istruzione è prevista l'organizzazione di corsi della scuola dell'obbligo e di addestramento professionale, secondo gli orientamenti vigenti e con l'ausilio dei metodi adeguati alla condizione dei soggetti, per la formazione culturale e professionale, con particolare attenzione ai soggetti di età inferiore ai 25 anni.

Deve poi essere favorita la destinazione al lavoro ed alla partecipazione a corsi di formazione professionale. *“Possono essere istituite lavorazioni organizzate e gestite da imprese pubbliche o private e possono essere istituiti corsi di formazione professionale organizzati e svolti da aziende pubbliche, o anche da aziende private convenzionate con la regione”* (art. 20 L. 354/75).

Ricordiamo inoltre che il già citato art. 42 dello stesso D.P.R. 230/2000 prevede che il direttore dell'istituto possa autorizzare il contributo volontario di persone qualificate per lo svolgimento dei programmi dei corsi di formazione professionale e per le attività integrative di essi. La direzione tecnica delle lavorazioni interne all'istituto può essere affidata, con l'autorizzazione del Provveditore, a persone estranee all'Amministrazione Penitenziaria, le quali curano anche la specifica formazione dei responsabili delle lavorazioni e concorrono alla qualificazione professionale dei detenuti.

Detenuti ed internati possono anche essere assegnati a lavori all'esterno; nel caso di condannati all'ergastolo il lavoro all'esterno può essere autorizzato dopo almeno 10 anni di espiazione della pena. Se si tratta di imprese private l'attività deve svolgersi sotto il diretto controllo della direzione dell'istituto a cui sono assegnati.

Il D.P.R. 230/2000 dispone che le lavorazioni penitenziarie, interne o esterne all'istituto, possono essere organizzate e gestite dalle direzioni stesse degli istituti, ma possono anche essere organizzate e gestite da imprese pubbliche o private, in particolare da imprese cooperative sociali (che ricordiamo essere nate dalle associazioni di volontariato) in locali concessi in comodato dalle direzioni.

Le dimissioni dall'istituto

La L. 354/75 regola anche la dimissione dall'istituto, prevedendo alcune disposizioni volte a preparare il detenuto e la società destinata ad accoglierlo alla delicata fase dell'uscita e del ritorno alla libertà che, come già evidenziato, è solitamente molto critica. Anche in questa parte della normativa trova spazio la figura del volontario, nell'ambito degli interventi assistenziali previsti allo scopo.

Il direttore dell'istituto dovrebbe comunicare la dimissione con almeno 3 mesi di anticipo al Consiglio di aiuto sociale e al Centro di servizio sociale del luogo in cui si trova l'istituto e dove il soggetto intende stabilire la sua residenza; deve inoltre comunicare i dati necessari agli interventi assistenziali.

Per il reinserimento familiare è prevista una specifica azione di assistenza alle famiglie dei detenuti e degli internati, finalizzata a conservare e migliorare le relazioni familiari e a rimuovere eventuali ostacoli al reinserimento sociale.

Per le donne condannate e internate con figli minori di età non superiore a 10 anni valgono le stesse disposizioni del lavoro all'esterno; lo stesso per il padre detenuto se la madre è deceduta o impossibilitata e non vi è modo di affidare la prole ad altri.

L'azione di assistenza alle famiglie ed al reinserimento familiare deve essere svolta dall'istituto in collaborazione con enti pubblici o anche con privati qualificati all'assistenza sociale. Questi ultimi collaborano col servizio sociale anche al sostegno previsto per il periodo di tempo che precede immediatamente la dimissione e per un congruo periodo successivo alla stessa.

capitolo 3

- **IL VOLONTARIO-
MENTORE
DELLE PERSONE
IN ESECUZIONE PENALE**

Nel corso degli incontri e delle indagini realizzate dall'Isfol in questi ultimi anni in ambito penitenziario, è apparso evidente come:

- ci sia non poca attività dei volontari e degli operatori penitenziari che oggi viene svolta con una componente di *mentoring* a tutti gli effetti, senza per questo essere denominata in quanto tale ("quasi-*mentoring*");
- spesso il *mentoring* assume una qualità particolare: quella del "*mentoring* funzione" rispetto al puro e semplice "*mentoring* soggetto". Questo significa che nei fatti esiste molta attività che ha le caratteristiche del *mentoring* e che viene informalmente svolta per meglio raggiungere i risultati previsti, attraverso interventi specifici nel campo del lavoro, della formazione e dell'assistenza;
- ci sia una certa disponibilità di persone che già operano nell'ambito penitenziario con attitudini e comportamenti da mentore o comunque tali da poter essere indirizzati esplicitamente verso questo tipo di attività;
- sia assolutamente importante approfondire il quadro delle competenze che ineriscono ai mentori per poter meglio procedere alla selezione, alla formazione e all'accompagnamento dei medesimi nelle azioni dirette ai detenuti e agli ex-detenuti;
- esista il rischio di pensare che il mentore possa "fare da solo", mentre servono molti altri operatori e una rete strutturale di sostegno; anzi è importante che il mentore svolga la sua funzione di facilitatore all'inserimento sociale senza esercitare ruoli già definiti all'interno e di competenza di altri operatori.

Dall'ingresso degli assistenti volontari in carcere e dalla loro esperienza multisetoriale abbiamo voluto trarre un insegnamento sul ruolo e sulle competenze di questa figura di accompagnamento, coinvolgendo circa 30 testimoni privilegiati, scelti ad hoc dalla stessa Amministrazione Penitenziaria, in una serie di lavori di gruppo, gestiti a Roma dall'Osservatorio sull'Inclusione Sociale (OIS-Isfol) e a Bologna dalla società Hay Group, in collaborazione con l'OIS-Isfol, da cui sono emerse importanti indicazioni di merito e di metodo.

3.1 • L'ESPERIENZA DEI VOLONTARI-MENTORI CHE OPERANO IN CARCERE

Gli incontri che l'OIS-Isfol ha realizzato a Roma con alcune persone che svolgono volontariamente il ruolo di mentore uno-a-uno con soggetti in esecuzione penale sono stati finalizzati a:

- verificare le difficoltà che incontrano nella relazione;
- far emergere suggerimenti e proposte,

al fine di tener conto della loro esperienza nell'analisi del contesto e delle caratteristiche della funzione che esplicano nella elaborazione di linee di intervento per ottimizzarla³.

I volontari sono stati suddivisi in due sottogruppi al fine di realizzare due distinti focus group.

- Il primo gruppo era composto da 6 volontarie che operano prevalentemente presso il carcere di Roma Rebibbia Femminile e che si occupano esclusivamente di detenute donne. Ciò allo scopo di evidenziare le peculiarità della funzione di *mentoring* carcerario e le particolari problematiche ad essa connesse, quando il target di tale funzione è composto esclusivamente da donne detenute e/o in misura alternativa.
- Il secondo gruppo era composto da 5 volontari che si occupano di detenuti e da una volontaria del carcere di Roma Rebibbia Femminile. Tre degli operatori presenti svolgono la propria attività di volontariato presso la Casa Circondariale di Viterbo; gli altri tre presso istituti penitenziari romani, in particolare la Casa Circondariale Nuovo Complesso di Roma Rebibbia.

Il ruolo di mentore che emerge da questi incontri sembra fondamentalmente finalizzato a supportare e indirizzare la persona in esecuzione penale nella ricostruzione della fiducia in sé, nel rapporto con l'altro e con il territorio.

Per i mentori sembra importante "ridare coscienza ai detenuti": una volta pagato il reato, tornano ad essere cittadini, quindi bisogna aiutarli a recuperare la loro coscienza umana e civile ("... *Noi non abbiamo nessun merito di essere quello che siamo...*").

Alcuni partecipanti hanno fatto presente quanto sia stato importante per loro, per ottimizzare il lavoro come mentori, adottare due strategie:

- abbinare le loro competenze agli specifici bisogni dei detenuti o dei soggetti in esecuzione penale esterna (pertanto alcune volontarie si "specializzano" ad accompagnare i percorsi di detenute femmine, altri volontari ad affiancare detenuti immigrati da paesi specifici, altri

3 A Roma è stata utilizzata la metodologia della progettazione partecipata che l'OIS-Isfol ha adottato in numerose esperienze, sviluppando le indicazioni del metodo GOPP (Goal Oriented Project Planning) e integrandole con il metodo delle Mental Maps.

Questa metodologia prevede due sessioni di lavoro di una giornata ciascuna, nelle quali un gruppo di mentori con diverse esperienze di supporto a detenuti ed ex detenuti, analizza le diverse problematiche che intervengono nel rapporto mentore-detenuto e formula proposte comuni in merito a strategie e comportamenti che il mentore può adottare per ottimizzare il suo rapporto con il detenuto. I workshop sono condotti da un facilitatore affiancato da un esperto nella materia.

Attraverso la discussione collegiale vengono superati gli aspetti legati alle posizioni personali e l'indicazione fornita da ogni partecipante, attraverso la discussione di gruppo, può acquisire così una formulazione condivisa.

Successivamente, le indicazioni emerse dalle due giornate di lavoro vengono sintetizzate in un rapporto da restituire ai partecipanti in un apposito incontro di mezza giornata.

ancora accompagnano adulti detenuti, altre volontarie affiancano donne in esecuzione penale esterna, ecc...);

- organizzarsi diversamente nel seguire i detenuti con pena lunga o nell'accompagnare soggetti a cui mancano pochi anni di pena o che escono dal carcere, in quanto nella relazione che si stabilisce con loro i bisogni e le risposte sono diversi.

Queste strategie hanno permesso loro di essere più efficienti, rendendo anche più efficace il loro intervento.

Tutti i partecipanti mettono a disposizione delle persone che accompagnano le proprie competenze e la propria rete di relazioni esterne, espletando ruoli attivi di ricerca di soluzioni ai problemi che vengono loro presentati.

La carenza di operatori penitenziari dedicati ad attività di sostegno e di recupero del detenuto rende molto richiesta la loro presenza in carcere, anche se segnalano il rischio molto alto di non poter apportare soluzioni alle molte esigenze che presentano i detenuti: *"... Spesso ci si trova di fronte a richieste difficili, per esempio quelle che riguardano la posizione giuridica dei detenuti (servirebbero le competenze di un avvocato) e dispiace non essere in grado di dare delle risposte. Spesso si tratta di problemi piccoli, che nel carcere diventano enormi. I detenuti che devono uscire ti strappano la promessa di qualcosa; tu cerchi di darti da fare, magari vai a parlare con l'amico imprenditore, ma lui poi offre un lavoro che il detenuto non è in grado di fare. Oppure riesci a trovargli solo un lavoro in nero e lui preferisce tornare in carcere..."*.

Il lavoro svolto con i due gruppi non ha offerto indicazioni significative sulla differenza di funzioni dei volontari legate alla diversità di genere dei mentee. Il campione di volontari coinvolto, essendo limitato, è anche poco rappresentativo per poter trarre indicazioni generali relativamente a questa problematica. Tuttavia i risultati sembrano aver fatto emergere due diverse impostazioni delle funzioni di supporto che il volontario o la volontaria offrono alla persona in esecuzione penale, diversità che sembra radicarsi nella natura delle soluzioni cercate dal volontario/donna e dal volontario/uomo:

- le volontarie sembrano esprimere il loro sostegno attraverso l'attivazione delle reti personali più che delle reti istituzionali, offrendosi al rapporto con il soggetto in esecuzione penale con un maggior coinvolgimento emotivo. Le donne in genere affiancano donne e per loro è prioritaria la considerazione degli aspetti legati al mantenimento e al recupero dei rapporti familiari, in particolare nelle situazioni che vedono coinvolti figli minori;
- i volontari uomini sembrano maggiormente orientati a risolvere i problemi materiali ed all'attivazione di rapporti istituzionali.

3.1.1 • LE DIFFICOLTÀ DEI VOLONTARI-MENTORI

I volontari-mentori incontrano numerose difficoltà nel loro percorso complessivo di accompagnamento della persona, sia all'ingresso in istituto, sia durante i colloqui all'interno degli istituti penitenziari, sia quando sostengono il detenuto dimesso nel suo reinserimento sociale.

Alcune di queste difficoltà nascono da un atteggiamento di sopravvalutazione del proprio ruolo, subito però ridimensionato dagli ostacoli che devono affrontare.

Alcune altre nascono da carenze informative su diritti/doveri dei detenuti e sulle agevolazioni a cui possono aspirare.

Altre ancora nascono dalla mancanza di un confronto costruttivo con esperienze/istituzioni che li sostengano, per migliorare il proprio intervento.

Di seguito si riportano le difficoltà emerse nei due focus group realizzati a Roma, seguite dai suggerimenti che i volontari-mentori hanno segnalato come possibili soluzioni al superamento delle difficoltà stesse.

Le difficoltà indicate dai due gruppi di mentori sono state suddivise in tre aree:

a difficoltà connesse alla conoscenza del carcere;

b difficoltà connesse alla comunicazione/interazione con il detenuto;

c difficoltà connesse alla conoscenza/interazione con il territorio.

a) Difficoltà connesse alla conoscenza del carcere

- Difficoltà di adattamento all'interno del carcere. La prima volta che si entra in un carcere l'impatto è molto forte (...*"ho avuto paura, non c'era nessuno che controllava o a cui chiedere"*...), bisogna abituarsi a quel tipo di ambiente.
- Scontrarsi con le ottusità burocratiche. Il carcere è il trionfo della burocrazia, solo in parte giustificata da ragioni di sicurezza.
- Offerta inadeguata di servizi e di informazioni da parte degli operatori. Si perde credibilità nei confronti dei detenuti per colpa delle istituzioni e della burocrazia (per negligenza, ignoranza, noncuranza, ecc. degli operatori dei servizi pubblici).

b) Difficoltà connesse alla comunicazione/interazione con il detenuto

- Costruire un rapporto di parità tra persone. Costruire un rapporto di parità significa aiutare i detenuti a ritrovare una coscienza come persone e come cittadini. Sentirsi trattati a livello paritario li rafforza: alcuni detenuti hanno un mondo disastroso alle spalle e per loro è un fatto di estrema importanza sentirsi trattati come persone. Ma è difficile spogliarsi di tutto e diventare "veri", "credibili" per stabilire un rapporto paritario con loro.
- Difficoltà nel mantenimento e nella separazione dei ruoli. *"I soggetti in esecuzione penale cercano di coinvolgerti totalmente e di stabilire un rapporto di amicizia che a volte non è possibile sviluppare. Non avere pregiudizi è alla base della nostra attività, ma è importante stabilire dei paletti"*.
- Difficoltà nel mantenere la fiducia della persona in esecuzione penale, in particolare dei detenuti extracomunitari. È difficile spiegare loro come si devono fare certe cose (es. per la complessità della burocrazia, per la lunghezza dei tempi, ecc) e, di conseguenza, mantenere costante il loro livello di fiducia. Spesso iniziano a domandarsi, per esempio, perché loro non riescono ad ottenere una certa cosa richiesta ed altri sì, oppure perché altri riescono ad ottenerla in meno tempo; finiscono così col perdere fiducia nel volontario.
- Coinvolgimento emotivo. Il rapporto mentore-detenuto spesso comporta un coinvolgimento emotivo che, in particolare per le mentori-donne, comporta un meccanismo di identificazione che può esasperare tale coinvolgimento.

- Contenere il disagio che può esplodere anche violentemente. *“È difficile affrontare in maniera adeguata e riuscire a contenere la violenza e l'aggressività, soprattutto psicologiche, dei detenuti. Alcuni hanno un atteggiamento altamente distruttivo nei confronti della vita, specialmente se hanno problemi di tossicodipendenza. Le donne più degli uomini si annullano completamente come esseri umani con la tossicodipendenza. A volte riescono a reagire con la maternità, ma nella maggior parte dei casi si tratta comunque di un cambiamento temporaneo”.*
- Facilità con cui dicono bugie. È difficile capire quando mentono e quindi gestire la situazione. In particolare, questa difficoltà complica la ricostruzione delle biografie degli immigrati. È sempre necessario un grosso lavoro di ricostruzione della biografia per poter rispondere in modo appropriato.
- I detenuti italiani, quando escono, tendono ad allontanarsi dal mentore, spesso per tornare a delinquere. Quasi tutti i detenuti, una volta usciti dal carcere, tendono a scomparire. Questo atteggiamento da un lato è comprensibile, normale, perché risponde all'esigenza di lasciarsi alle spalle il passato. Tuttavia in molti casi si tratta di una semplice fuga da qualsiasi forma di controllo per poter essere liberi di fare qualsiasi cosa, anche di tornare a delinquere.
- Deludere. La cosa peggiore è creare nei detenuti delle aspettative e non poterle mantenere. I detenuti spesso non si lasciano guidare, non accolgono suggerimenti: le loro aspettative vanno al di là di ciò che si può loro offrire.
- Essere usato. *“Il detenuto pensa che sei lì perché sei dalla parte sua e quindi pensa di poterti usare per tutte le sue necessità extraregolamento. Questa situazione è aggravata dal fatto che si rivolgono al volontario anche per le richieste che dovrebbero avere una risposta istituzionale, perché i volontari sono di fatto gli unici interlocutori dei detenuti”.* *“I detenuti hanno l'abitudine di usare un'altra persona (il volontario) per ottenere un miglioramento”.*
- Mancanza di tempo. Spesso non si riesce a supportare il detenuto nella valorizzazione delle proprie potenzialità semplicemente per mancanza di tempo: i detenuti sono tanti, troppi rispetto al numero dei volontari, che non riescono a dedicare a ciascuno di essi il tempo e l'attenzione necessarie.
- Difficoltà nel far venir fuori competenze nascoste o non ben definite. Si tratta di una difficoltà solo in parte legata alla mancanza di una formazione specifica. I detenuti fanno continue richieste, anche premature, per avere un lavoro migliore di quello che si riesce a trovare per loro. Prima di offrire loro un lavoro è necessario pertanto lavorare sulle loro caratteristiche.

c) Difficoltà connesse alla conoscenza/interazione con il territorio

- Mancanza di una reale ed efficace rete esterna. L'esistenza di un'efficiente rete esterna è il presupposto indispensabile per il reinserimento sociale degli ex-detenuti, specialmente al momento dell'uscita che è sempre delicatissimo. Spesso quando la persona esce dal carcere non ha nulla e non sa dove andare. Il Comune di Roma gli fornisce un kit, che viene consegnato al momento dell'uscita, ma che basta praticamente solo per il primo giorno. Il volontario di solito attiva una sua rete di rapporti personali; ma non può, né deve essere sufficiente solo la rete personale del volontario.
- Difficoltà nella ricostruzione della rete familiare esterna. È difficile sostenere le persone in uscita dal carcere nella fase di reinserimento nella famiglia di origine; spesso si tratta di rico-

struire completamente famiglie del tutto smembrate. Il problema è particolarmente grave quando ci sono dei figli ed è necessario offrire attività di sostegno alla genitorialità: le madri non sono abituate ad essere madri ed i figli ad essere figli e a riconoscerle come madri. Inoltre sembra che le donne più degli uomini, abbiano la tendenza a portarsi in carcere tutto il loro mondo ed a ricostruire all'interno una sorta di nucleo familiare (per es. con la compagna di cella; da questo derivano a volte atteggiamenti di tipo omosessuale). Per questo motivo le detenute, quando sono in uscita dal carcere, hanno particolari difficoltà a ricostruire il nucleo familiare "vero", specialmente in presenza di figli. Il volontario non dispone di strumenti adeguati per supportarle nella ricostruzione della rete familiare esterna o nella ricerca di una dimora, nel caso di persone senza fissa dimora.

- Nuove abilità rispetto alle persone transessuali. *"Queste persone presentano problematiche tutte particolari che il volontario-mentore ha difficoltà ad affrontare, perché si dovrebbero utilizzare delle conoscenze e degli strumenti che egli non possiede (ad esempio se fanno uso di ormoni. Una volta in carcere, dove è difficile reperirli, i soggetti possono presentare disturbi). I transessuali vengono destinati al carcere maschile (mentre loro vorrebbero andare al femminile) e creano molti problemi di convivenza all'interno degli istituti. Inoltre ci sono molti problemi per l'inserimento lavorativo di questi soggetti, dovuti per esempio al loro modo di presentarsi o di vestirsi, per cui si dovrebbe pensare ad un percorso di inserimento lavorativo mirato per i transessuali".*
- Dare risposte al problema occupazionale. Non si riesce a dare al detenuto ciò che gli serve quando esce e di fatto lo si costringe a compiere nuovamente gli stessi atti per cui era entrato in carcere.

3.1.2 • LE SOLUZIONI PER AFFRONTARE E SUPERARE LE DIFFICOLTÀ DEI VOLONTARI-MENTORI

Le difficoltà sono molte, il rischio di inadeguatezza è alto. I volontari-mentori ne sono coscienti e mettono in gioco tutte le loro risorse per poter offrire, comunque, un sostegno.

Dalla esplicitazione delle difficoltà i due gruppi hanno lavorato sulla identificazione delle soluzioni che, secondo loro, potrebbero apportare miglioramenti alla loro opera e, principalmente, al percorso di recupero delle persone in esecuzione penale.

a) Conoscenza del carcere

- Apporto della scienza. *"Il comportamento atavico si è calibrato naturalmente. È importante anche la formazione continua, che permette di rispondere meglio alle difficoltà che incontr".*
- Informazioni e conoscenze, necessarie per interagire con i servizi già attivati.

b) Comunicazione/interazione con il detenuto

- Adottare dei comportamenti più adeguati ai bisogni reali delle persone. *"Col tempo, con l'esperienza, ho imparato a non farmi fagocitare dalle situazioni, calibrando meglio l'intervento. Non ho perso l'entusiasmo per questa attività, ma ho perso un po' di slancio e di spontaneità. Ho imparato ad adottare comportamenti più adeguati alla persona";*

- Adottare alcune strategie comunicative quali:
 - Portare la propria testimonianza (*"Parlando di me stessa e della mia vita ho creato una situazione di solidarietà e di accoglienza"*).
 - Parlare sinceramente con i detenuti delle proprie difficoltà che si incontrano all'esterno per non creare aspettative che poi vengono deluse, e mantenere credibilità.
 - Saper aspettare che emerga lentamente la verità. Entrare pian piano nella verità della persona ed accettare la sua realtà rimossa.
 - Non chiedere quale reato hanno commesso, aspettare che parlino loro dei motivi per cui si trovano in carcere o vogliono incontrare il volontario.
 - Non promettere nulla che non si possa mantenere. (*"È meglio prospettare qualcosa in meno di ciò che spero di ottenere, piuttosto che dare false illusioni"*).
- Ricerca la supervisione esterna, per evitare la sindrome di burn-out, abituarsi a convivere con i fallimenti e non sentirsi onnipotente.
- Formazione permanente sulla comunicazione e su strumenti e metodi per ottimizzare le relazioni.

d) Conoscenza/interazione con il territorio

- Sensibilizzare la pubblica opinione per favorire un carcere più umano (es. attraverso un giornalino su cui scrivono anche i detenuti).
- Mantenere credibilità con la direzione: attraverso la collaborazione con la direzione della Casa Circondariale e la realizzazione di attività utili all'interno del carcere (es. la realizzazione corsi di lavorazione artistica del cuoio).
- Collegare l'eventuale rete personale con la rete esterna. È importante sia crearsi una rete personale con le proprie conoscenze utili (es. amico avvocato, ecc.) e sensibilizzare le proprie amicizie in modo da ottenere la loro disponibilità, sia creare dei collegamenti con la rete esterna e con i servizi attivi, in modo da attivare tutte le possibili risorse disponibili sul territorio.
- Coltivare rapporti istituzionali con persone che contano per tentare di modificare qualcosa (es. direttore del carcere, parlamentari, ecc.) - Creare lobby.
- Aggiornamento sulle conoscenze necessarie per rispondere positivamente alle richieste (normativa, servizi, ecc...).
- Diventare un referente credibile per il detenuto ed il territorio. *"Ho fondato un'associazione che aiuta le donne in carcere. Lavoriamo in team intervenendo in 3 istituti diversi"*.
- Lavorare su gruppi omogenei di destinatari. Bisognerebbe definire il gruppo di riferimento, specialmente per lavorare sulle competenze e sull'inserimento lavorativo, a partire dalla pena residua, tenendo conto della normativa, che spesso offre opportunità che non si conoscono (es. affidamento in prova sotto i 3 anni).
- Incoraggiare i detenuti a scrivere le loro biografie, a esprimere i bisogni affettivi e sociali. Lavoro di incoraggiamento e sostegno a ricostruire la propria persona, leggendo e scrivendo.
- Pianificare il proprio lavoro. Non bisogna lasciare nulla al caso ed è necessario inserirsi in un lavoro di rete.

- Ci dovrebbe essere una pianificazione istituzionale e dovrebbero esserci 2 figure distinte di mentore: un mentore per i detenuti che stanno per uscire ed uno per quelli che restano in carcere.

La ricostruzione delle difficoltà che incontrano i volontari-mentori, accompagnata dalla identificazione delle possibili soluzioni da attivare a livello personale e a livello istituzionale, hanno permesso di delineare lo scenario in cui opera il volontario-mentore che accompagna le persone dentro e fuori dal carcere.

Questo scenario fa da contesto anche al successivo lavoro che l'OIS-Isfol ha intrapreso utilizzando l'esperienza della società Hay Group nel campo della rilevazione delle competenze.

3.2 • ANALISI DELLE COMPETENZE DEL MENTORE

Allo scopo di una prima e “snella” identificazione delle competenze del mentore in ambito penitenziario la società Hay Group ha utilizzato, con i volontari della Casa Circondariale di Bologna, la metodologia dell'*Expert Panel*⁴.

Nelle sessioni tenutesi per analizzare le competenze hanno partecipato persone che svolgono attività di volontariato nell’ambiente penitenziario, sia come singoli, sia come appartenenti ad associazioni o cooperative.

Durante gli incontri sono emerse una serie di considerazioni sulla complessità e sulle diversità che caratterizzano il ruolo di mentore. L’esperienza dell'*Expert Panel* ha consentito di procedere ad una prima analisi delle caratteristiche di questo ruolo e delle relative competenze, approdando a risultati importanti per la sua comprensione e per fornire una base di partenza per ulteriori e più approfonditi lavori.

a) Il mentore: un ruolo, non una figura professionale

Il volontario-mentore non è rappresentativo di una figura professionale e riguarda attività, obiettivi e risultati che le persone “mettono in pratica” quando assumono questo ruolo, in un determinato momento della loro vita.

“Sradicare” dal concetto di figura professionale questi elementi significa focalizzarsi sulle modalità con cui le persone realizzano le attività, indipendentemente dalle professioni che svolgono al di fuori di questo contesto.

Allontanare il ruolo di volontario-mentore dal concetto di figura professionale significa, infine, allargare la definizione che l’art. 78 L. 354/75 dà delle attività a cui ci riferiamo, coinvolgendo non solo gli assistenti volontari citati, ma chiunque si dedichi al loro svolgimento.

Il ruolo di volontario-mentore si esprime attraverso un percorso articolato di attività specifiche che necessita, per le peculiarità che lo distinguono, di competenze particolari.

Le attività di *mentoring* si esprimono secondo una logica a “spirale” anziché lineare, in quanto gli obiettivi ai quali tende il volontario sono molteplici, talvolta conflittuali o poco definiti e cir-

4 Questa metodologia ha il suo fondamento in una sessione di lavoro di una giornata durante la quale un gruppo di otto - dieci persone, possibilmente riconosciute come ottime esperte del ruolo, illustrano i contenuti della loro attività e i comportamenti agiti.

La riunione è guidata da due consulenti che affrontano con il gruppo gli aspetti organizzativi salienti del ruolo, in modo strutturato e con l’ausilio di alcune esercitazioni, in particolare, dopo aver condiviso la mission e le principali responsabilità - attività del ruolo, si identificano:

- i possibili criteri di valutazione;
- le conoscenze e le abilità richieste;
- i comportamenti di “eccellenza”.

Quest’ultimo punto costituisce il nucleo della riunione e viene realizzato attraverso il racconto di alcuni episodi di lavoro che i partecipanti ritengono significativi.

A valle della riunione, la consulenza:

- analizza i dati sui comportamenti raccolti attraverso i racconti e le esercitazioni;
- li codifica rispetto al modello generale delle competenze Hay McBer;
- infine, il modello viene presentato al gruppo, in una riunione di mezza giornata, per la verifica e le eventuali integrazioni - variazioni anche semantiche.

colari: è usuale, infatti, che chi percorre tale processo sia costretto a indietreggiare, a tornare al punto di partenza per ricominciare da un'altra via.

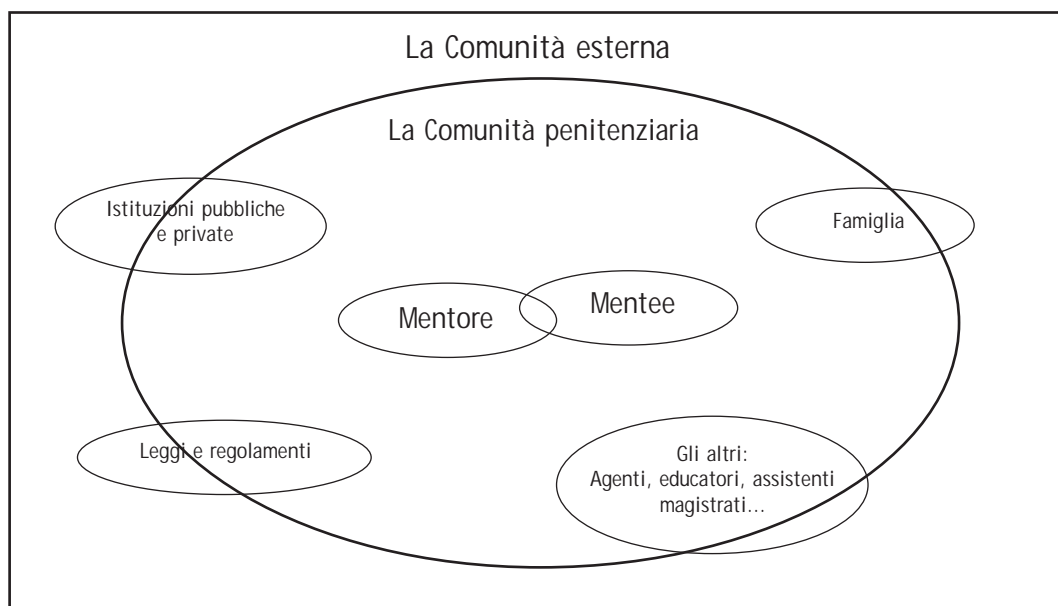
Il percorso a spirale è "battuto" da persone mosse da solide motivazioni e portatrici di determinate competenze, che si esprimono attraverso comportamenti orientati a raggiungere il successo nel ruolo di mentore.

b) Descrizione del ruolo del mentore

Missione/scopo

- Aiutare la persona all'auto-inserimento sociale, facilitando lo sviluppo di una propria coscienza critica e di capacità utili per vivere nella comunità carceraria e per affrontare al meglio il ritorno alla libertà.
- Affiancare e sostenere la persona nel percorso diretto a ricostruire o mantenere, in autonomia, il contatto con la "società" e il "territorio", intesi come: abitazione, lavoro, salute, cultura, relazione e tempo libero.

L'UNIVERSO DEL MENTORE



Principali attività

- Instaurare e mantenere efficienti relazioni con il mentee, il personale e la comunità carceraria, attraverso un'opera di coinvolgimento di questi soggetti alle attività organizzate all'interno dell'ambiente carcerario, al fine di migliorare l'integrazione, la reciproca conoscenza delle persone che interagiscono nell'ambiente e per promuovere lo sviluppo della cultura in carcere.
- Aiutare il mentee a considerare la possibilità di rivolgersi alle persone competenti per stendere un bilancio di competenze personale, valutando le risorse e le energie dell'individuo, al fine di raggiungere l'auto-consapevolezza in merito ai propri limiti/risorse e per gestire autonomamente e responsabilmente le eventuali scelte relative al proprio reinserimento nella società civile;
- Stimolare il mentee alla costruzione di una "agenda/piano d'azione" personalizzati, attraverso il supporto alla definizione di progetti, obiettivi e modalità di attuazione, al fine di fornire all'individuo gli strumenti necessari per il suo soddisfacente reinserimento e per la fruibilità del "territorio" e dei suoi elementi (casa, salute, lavoro, relazioni, cultura, tempo libero).
- Aiutare a migliorare la capacità di espressione e il livello culturale dei mentee, attraverso la stimolazione di attività culturali (lettura, descrizione di temi, video-forum), di approfondimento di tecniche e/o di abilità specifiche, al fine di contribuire al raggiungimento della coscienza di sé e alla creazione di una coscienza critica dell'individuo.
- Sostenere e guidare il percorso che il mentee compie nell'ambiente carcerario, fornendo un concreto aiuto alla comprensione delle regole interne del carcere e gestendo l'accompagnamento materiale nelle varie fasi processuali, nei permessi ecc., per gestire le reali necessità che l'individuo deve affrontare rispetto alla permanenza in carcere.
- Promuovere il collegamento tra il mentee e la società civile, favorendo l'intermediazione tra l'individuo e il mondo del lavoro, la famiglia, le istituzioni ecc., attraverso attività di promozione e organizzazione di corsi professionali, di supporto/tramite per contattare cooperative, offrendo informazioni necessarie per svolgere le pratiche relative al conseguimento delle prestazioni con INPS, INAIL, aziende sanitarie, uffici pubblici competenti.

Il contesto in cui si muove il volontario-mentore, come vediamo dalle attività che sono state indicate nel lavoro realizzato con il focus group, è complesso e richiede le seguenti conoscenze e competenze.

Conoscenze necessarie

- Conoscenza dei diritti e dei doveri del detenuto (sul piano pratico e legale).
- Conoscenza del territorio e delle modalità di accesso al mondo del lavoro, all'ottenimento di un'abitazione.
- Conoscenza dei servizi predisposti dall'ente locale e dalla "rete" (cooperative sociali, associazioni pubbliche/private, volontariato esistente, mediatori culturali bilingui presenti nel territorio, ecc.), delle relative modalità di funzionamento organizzativo (luoghi, orari, protocolli, linee guida) e dei progetti esistenti.
- Conoscenza dei ruoli "interessati" e delle loro funzioni /competenze: Magistrato di sorveglianza, direzione/sicurezza/educatori/assistenti sociali/del carcere, servizi esterni, SERT, AUSL, sportelli di informazione/ accoglienza, ONLUS, Sindacato, Patronato, Centro per l'Impiego.

- Conoscenza del funzionamento dell'amministrazione del carcere: leggi, regolamenti, gerarchie, articolazione della vita di una persona che vive l'esperienza del carcere.
- Conoscenza generale dell'universo carcerario: persone, tipi di reati commessi, età, sesso, provenienza, problematiche, patologie, "linguaggio del carcere".
- Conoscenza delle "tecniche di relazione", di modalità di scrittura del curriculum e di formulazione di domande di assunzione.

Competenze necessarie per realizzare il processo/funzione di mentoring con efficacia

- Adattabilità
- Autocontrollo
- Collaborazione in rete
- Consapevolezza del territorio
- Empatia
- Fiducia in se stessi
- Influenza e comunicazione
- Iniziativa
- Integrità e coerenza
- Orientamento alla persona
- Ricerca di informazioni.

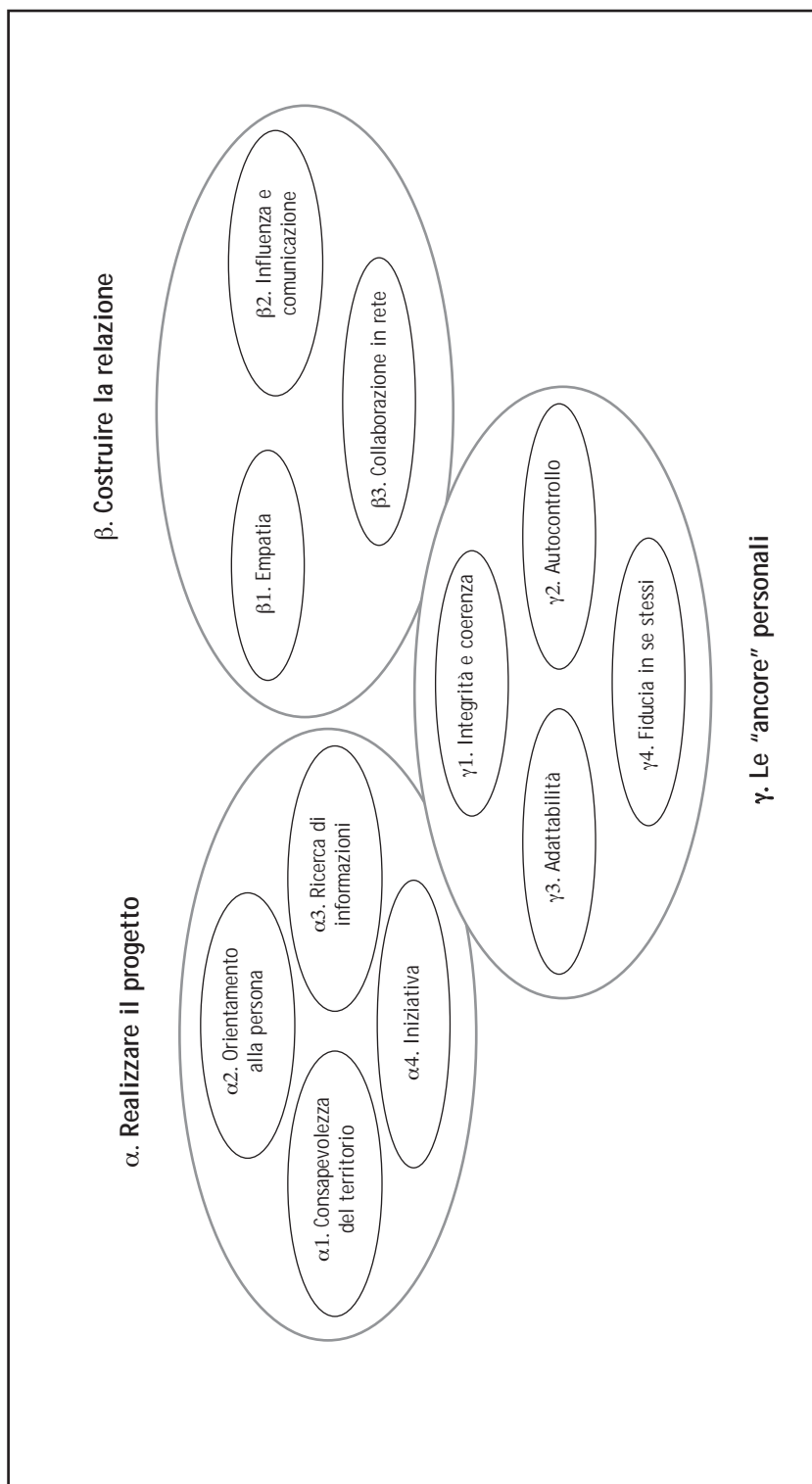
3.3 • IL MODELLO DI COMPETENZE DEL MENTORE

Il mentore interagisce con l'individuo, entra in relazione con lui, gli offre supporto e sostegno nel percorso volto a sviluppare la sua autonomia e la sua capacità di relazionarsi ponendo attenzione alla persona e alle sue esigenze (*Orientamento alla persona*); conosce molto bene il territorio interno ed esterno al carcere: ha la consapevolezza dell'ambiente di provenienza, dell'ambiente attuale e di quello all'interno del quale la persona andrà ad inserirsi (*Consapevolezza del territorio*). Il mentore, inoltre, cerca e raccoglie informazioni utili, interpellando le persone che possono dare un contributo costruttivo (*Ricerca di informazioni*), attivandosi prontamente per risolvere problemi con tempestività e anticipo e ponendosi con un atteggiamento costruttivo anche rispetto a situazioni di immobilismo che sorgono dalle diverse "burocrazie" (*Iniziativa*).

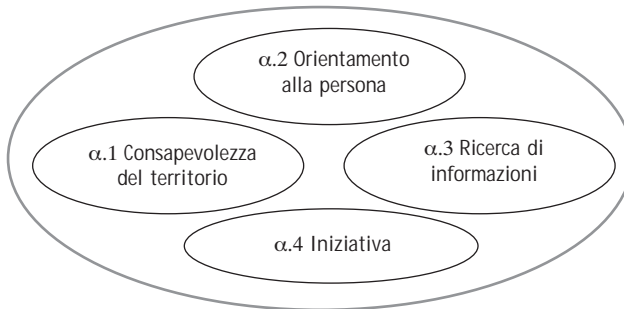
Il mentore svolge il suo ruolo attraverso la capacità di stare nella relazione, con la consapevolezza di formare gli altri e sé stesso (*Empatia*). Il mentore cerca di dosare la persuasione che esercita sulla persona, evitando abusi nel comunicare, per ottenere la fiducia dell'altro, dando un peso alle parole, modulando il linguaggio e senza far nascere, nell'altro, aspettative che non può rispettare (*Influenza e comunicazione*). Il mentore interagisce con altri ruoli all'interno e all'esterno del carcere, rispettando i loro compiti e le loro responsabilità e promuovendo costantemente la collaborazione per il raggiungimento di uno scopo comune (*Collaborazione in rete*).

Il mentore svolge il suo ruolo attraverso la relazione, mettendosi in gioco prima di tutto come individuo: per questo ha bisogno di ancorarsi a dei punti fermi per agire in modo coerente con sé stesso, con i propri valori e con le proprie idee, anche per essere "onesto" nei confronti dell'altro (*Integrità e coerenza*). Per far ciò, il mentore agisce mantenendo sotto controllo le sue emozioni, gestendo il rapporto con l'altro con fermezza anche in momenti di forte tensione (*Autocontrollo*) ed esercitando la capacità di essere flessibile per gestire le differenti persone/situazioni (*Adattabilità*). Il mentore ha fiducia nelle proprie abilità e conosce i propri limiti e vive il coraggio di svolgere il suo ruolo con la forza necessaria per superare le difficoltà e gli ostacoli, consapevole, anche, della possibilità di sbagliare (*Fiducia in se stessi*).

LE COMPETENZE DEL VOLONTARIO-MENTORE



3.3.1 • DESCRIZIONE DELLE COMPETENZE NELL'AREA "α-REALIZZARE IL PROGETTO"



Dai lavori di gruppo sono emerse quattro competenze del volontario-mentore che contribuiscono a raggiungere gli obiettivi dell'Area denominata: "Realizzare il progetto":

- Orientamento alla persona;
- Ricerca di informazioni;
- Iniziativa;
- Consapevolezza del territorio.

Il mentore interagisce con l'individuo, entra in relazione con lui, gli offre supporto e sostegno nel percorso volto a sviluppare la sua autonomia e la sua capacità di relazionarsi ponendo attenzione alla persona e alle sue esigenze (*Orientamento alla persona*); conosce molto bene il territorio interno ed esterno al carcere: ha la consapevolezza dell'ambiente di provenienza, dell'ambiente attuale e di quello all'interno del quale la persona andrà ad inserirsi (*Consapevolezza del territorio*). Il mentore, inoltre, cerca e raccoglie informazioni utili, interpellando le persone che possono dare un contributo costruttivo (*Ricerca di informazioni*), attivandosi prontamente per risolvere problemi con tempestività e anticipo e ponendosi con un atteggiamento costruttivo anche rispetto a situazioni di immobilismo che sorgono dalle diverse "burocrazie" (*Iniziativa*).

α.1 CONSAPEVOLEZZA DEL TERRITORIO

Definizione:

La capacità di muovere e smuovere la rete (il territorio), facendo da tramite tra la persona e gli altri soggetti interni/esterni al carcere, stimolando la ricerca di soluzioni immediate e comprensibili all'altro. È la capacità di muoversi nel territorio per conoscerlo, non solo perché fondamentale per entrare in contatto con la persona, ma perché lì si nascondono le insidie.

Il mentore:

- Ha la consapevolezza del territorio, nel senso di ambiente carcerario e ambiente di provenienza della persona, ambiente nel quale andrà a inserirsi.
- Crea, mantiene contatti con la comunità esterna (comunità, cooperative, famiglia ecc.) per facilitare la formazione di un ambiente adatto ad accogliere la persona.
- È consapevole di essere un punto di riferimento, il contatto con il mondo esterno.
- Fa da tramite nel ricercare e filtrare le informazioni.
- Agisce come tramite nell'ambiente carcerario, tra la persona e gli altri soggetti con i quali si crea interazione (altri detenuti, agenti, educatori ecc.).
- Entra autenticamente nell'ambiente della persona per preparare il terreno al suo nuovo inserimento.
- Individua le persone che contano nel territorio e le "usa" per ottenere supporto al proprio progetto.

Esempi:

- *"C'era una resistenza, non lo accettavano. Agii su due fronti: verso i soci del circolo e verso il Comune. Con i primi organizzai una rappresentazione di Teatro Forum; con il secondo riuscii a ottenere l'assegnazione di un orto da coltivare".*
- *"Anche gli agenti si comportavano come formatori e non come 'controllori': erano una parte viva della nostra attività. Ero riuscito a farli comunicare e interagire con i detenuti".*

α.2 ORIENTAMENTO ALLA PERSONA

Definizione:

La capacità di favorire lo sviluppo delle persone con un appropriato livello di analisi dei bisogni, di riflessione, di impegno. Il focus è sull'intento e sull'effetto dello sviluppo dell'autonomia e della capacità di relazione da parte dell'individuo, nella consapevolezza che la relazione è anche un mezzo.

Il mentore:

- Cerca di creare un progetto/un percorso, definendone la strategia e le fasi mirate e organizzate secondo una sequenza logica e volta allo sviluppo.
- Agisce in modo adeguato alle capacità e alle motivazioni dell'individuo per ottenere piccoli, progressivi risultati, favorendo un bilanciamento delle competenze della persona stessa.
- Cerca di abituare la persona a esercitare un'attività diversa dal passato, per uscire dalla mentalità malavitosa, per avere una sensibilità relazionale autonoma.
- Cerca di dare supporto a dei progetti già in atto: agisce con coraggio e umiltà, nella consapevolezza che anche un contributo, che può sembrare marginale, può avere effetti dirompenti, ad ampio raggio e può sempre fare scaturire una fase successiva del progetto/percorso che non era stata pensata.
- Accompagna e sostiene costantemente la persona per offrire soluzioni concrete alle sue esigenze.
- Offre il sostegno morale, la parola, la presenza, per esserci comunque, per non abbandonare la persona alla solitudine, anche quando è difficile/impossibile offrire un aiuto, un supporto fisico o strategico al processo.

Esempi:

- *"Lo accompagnai in una struttura privata perché passasse lì la notte, poi trovai un dormitorio".*
- *"Non potevo fare molto, ma restai lì con lui e non smisi di parlare, di confortarlo: poi rimasi in silenzio, ma non me ne andai".*
- *"Organizzai un corso di informatica e feci partecipare anche gli agenti, pensando che il loro coinvolgimento fosse importante, sia per il successo dell'iniziativa e facilitare un colloquio "amichevole" fra agenti e detenuti, sia per analizzare le competenze dei detenuti. Le impressioni espresse dagli agenti sono state fondamentali. Alcuni di quei detenuti hanno trovato un buon lavoro".*

α.3 RICERCA DI INFORMAZIONI

Definizione:

La capacità di raccogliere informazioni per conoscere meglio cose, persone o argomenti. Può includere l'atteggiamento di scavare (o fare pressione) per avere informazioni esatte.

Il mentore:

- Pone domande al di là di quelle routinarie.
- Può andare in profondità per ottenere informazioni precise.
- Risolve discrepanze facendo una serie di domande.
- Esplora l'"ambiente" ad ampio raggio alla ricerca di potenziali opportunità o di informazioni eterogenee utilizzabili in futuro.
- Individua le persone più vicine al problema e pone loro domande per comprenderlo bene.
- Chiede ad altri il loro punto di vista, informazioni di contesto, esperienze, ecc.
- Ricerca in modo organico informazioni da varie fonti incluse pubblicazioni e banche dati.
- Individua le risorse utili per la risoluzione di un problema e le coinvolge attivamente.
- Analizza in profondità i problemi attuali o prevedibili.
- Raccoglie tutte le informazioni di contesto utili sulla persona (famiglia, situazione, provenienza...).

Esempi:

- *Ho contattato il legale, che mi ha fornito i suoi recapiti, affinché il detenuto li inserisse nella "Domanda di nomina del difensore".*
- *"Mi sono informato all'esterno e ho imparato a conoscere la sua famiglia e la sua provenienza, per avere il quadro completo delle cose".*
- *"Sono rimasto in contatto telefonico e ci si incontra al bar vicino all'ingresso del carcere per due chiacchiere poco prima di rientrare... da ciò che mi racconta risulta sempre più evidente che fa fatica a costruire delle relazioni significative nella coop dove lavora diligentemente..."*
- *"Cerco di approfondire le motivazioni al desiderio di uscire dal proprio stato, non solo di uscire dalla detenzione, e di scegliere una strada diversa dal passato..."*

α.4 INIZIATIVA

Definizione:

La capacità di identificare problemi, ostacoli, opportunità, cercando di anticiparli e, tempestivamente, agire per risolverli e per cogliere le necessità future.

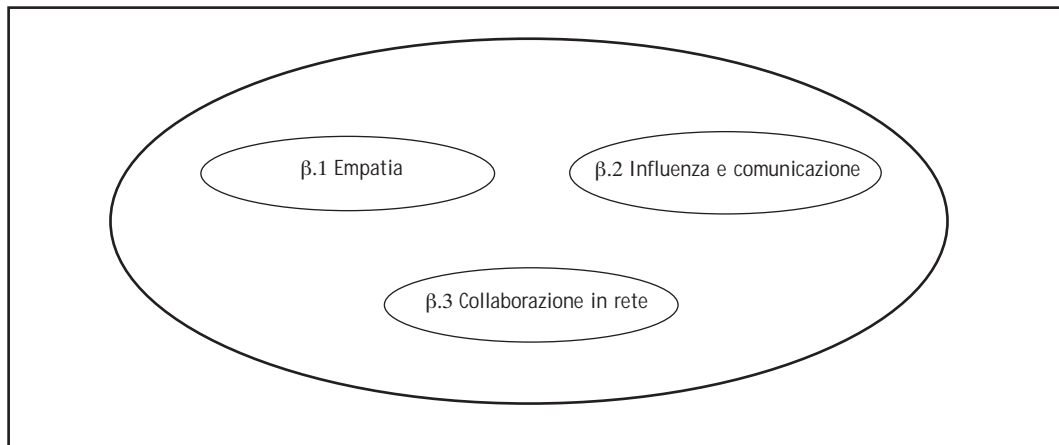
Il mentore:

- Agisce con rapidità e con determinazione in situazioni di crisi, affrontando persone non sempre abituate a prendere decisioni.
- Agisce secondo la logica del "qui e ora".
- Agisce anche sulla base delle percezioni che ha rispetto a una situazione critica per far emergere i problemi latenti.
- Accetta gli imprevisti e reagisce, soprattutto, nel momento in cui i soggetti sono agli arresti domiciliari e il rischio di recidiva è alto.
- Cerca di anticipare e comprendere le necessità e si attiva prontamente per cercare di risolverle.
- Supera l'immobilismo con la creatività, delineando modalità per stare in rete che, innovativi oggi, potranno domani, suggerire nuove soluzioni di efficacia alle istituzioni.

Esempi:

- *"Imparai a prendere il telefono e a parlare con chi poteva aiutarmi".*
- *"Guardando il film la persona disse 'volete assimilarci a degli animali'? Così, con serenità, diedi brevi spiegazioni sulla scelta del film e diedi la parola agli altri detenuti, che espressero i loro commenti positivi, educativi e costruttivi sul film. Lo convinsero".*
- *"Conducevo un progetto di informazione giuridica per detenute... una delle detenute aveva bisogno di un ricovero in ospedale ma non possedeva neanche le ciabatte e non aveva possibilità economiche per acquistare il necessario al ricovero; dovevo trovarle l'indispensabile:
 - *"Mi sono recata in una parrocchia che faceva raccolta di indumenti usati..."*;
 - *"Ho chiesto il permesso alla direzione per introdurre il materiale raccolto..."*;
 - *"Ho acquistato a mie spese biancheria intima..."*;
 - *"Ho portato in carcere due pigiami, una vestaglia da camera, delle ciabatte e della biancheria intima".**

3.3.2 • DESCRIZIONE DELLE COMPETENZE NELL'AREA "β-COSTRUIRE LA RELAZIONE"



Il mentore svolge il suo ruolo attraverso la capacità di stare nella relazione, con la consapevolezza di formare gli altri e se stesso (*Empatia*). Il mentore cerca di dosare la persuasione che esercita sulla persona, evitando abusi nel comunicare, per ottenere la fiducia dell'altro, dando un peso alle parole, modulando il linguaggio e senza far nascere, nell'altro, aspettative che non può rispettare (*Influenza e comunicazione*). Il mentore interagisce con altri ruoli all'interno e all'esterno del carcere, rispettando i loro compiti e le loro responsabilità e promuovendo costantemente la collaborazione per il raggiungimento di uno scopo comune (*Collaborazione in rete*).

β.1 EMPATIA

Definizione:

La capacità di stare nelle relazioni, creando situazioni di interscambio di pensieri, motivazioni, sentimenti e preoccupazioni. È la consapevolezza continua di formare gli altri e se stessi non solo con le azioni ma, soprattutto, con la presenza e con la concezione di “essererci”, armati di pazienza e intraprendenza.

Il mentore:

- Sa calarsi nei panni dell'altro per comprendere il vissuto, facendo attenzione a sentimenti di simpatia o antipatia, in quanto potrebbero falsare il rapporto con la persona.
- Ascolta con attenzione per valutare, al fine di individuare e collaborare alla creazione di un percorso adatto alla persona, per raggiungere poi l'obiettivo preposti.
- Presta attenzione a ciò che dice, in quanto la comunicazione e la relazione hanno valore.
- Sa quando lasciar parlare o far “sfogare” la persona e sa quando sono più utili i silenzi, per creare una soluzione utile a entrambi.
- Sa trovare un appiglio, un concetto comprensibile e condivisibile dalla persona per comunicare la motivazione a compiere o non compiere un'azione.
- Ascolta in modo attivo e pone domande per capire l'altro.
- Legge accuratamente gli umori dell'altro, le sue sensazioni, le manifestazioni non verbali, gli umori.
- È capace di vedere le cose dal punto di vista altrui, reagendo agli stereotipi, riconoscendo e apprezzando l'unicità degli altri.
- Capisce le cause sottostanti i sentimenti, i comportamenti e le preoccupazioni degli altri.

Esempi:

- *“Lui si muove nel carcere come un'autorità: l'ho capito anche dai cenni che fanno gli altri detenuti quando lui passa: sollevano un sopracciglio in segno di saluto e rispetto”.*
- *“...Stavamo facendo le prove generali di uno spettacolo... c'era molta ansia, confusione, preoccupazione sia fra gli insegnanti sia fra i detenuti. Un persona mi ha chiamato e sottovoce mi ha detto: 'prof. sta tranquilla! se non ci divertiamo ma che teatro è?'... l'ho guardato, ho sorriso, l'ho ringraziato... abbiamo tutti continuato il lavoro”.*
- *“Cerco di creare una relazione positiva modulando gli argomenti: si dialoga e si parla sia di cose “leggere” sia di cose più importanti per lui...”.*

β.2 INFLUENZA E COMUNICAZIONE

Definizione:

La capacità di dosare la persuasione ed equilibrare l'influenza che si esercita sugli altri, rispettando la loro necessità di comunicare. Si basa sulla consapevolezza di avere uno specifico impatto o effetto sugli altri e di usarlo, senza distorsioni o abusi, per comunicare credibilità e fiducia in merito a un programma da realizzare, una specifica impressione da dare, una serie di comportamenti che l'altro dovrebbe adottare nell'ambito del proprio percorso evolutivo.

Il mentore:

- Risponde alle provocazioni della persona coinvolgendo e facendo "leva" sugli altri (detenuti e non), perché diano una risposta, un'interpretazione diversa, in modo che l'altro accetti e condivida il punto di vista di chi si trova nelle sue condizioni.
- Modula il linguaggio per farsi comprendere dai diversi interlocutori e per ottenerne la comprensione e il consenso.
- Cerca di stare nella relazione e nelle tortuosità che questa può creare, governando gli scambi di conversazione e, usufruendo di momenti semplici o di piccole opportunità, offre all'altro un consiglio, un'alternativa.
- Agisce, anche con la sola presenza, con l'intento di dare credibilità, sostegno e autenticità alla situazione che la persona non ha il coraggio di affrontare.
- Individua le persone più adatte che, all'interno del territorio (carcere e non), possono avere un'influenza costruttiva sull'individuo.
- Provoca, guida le situazioni, crea l'ambiente giusto, adatto perché questa influenza si esprima.
- Usa la propria quotidianità per offrire all'altro uno sguardo sul fuori e tenta di suggerirgli un approccio reale per gestire i rapporti con il territorio (comunità carceraria e società civile).
- È consapevole che le parole hanno un peso e che le persone hanno delle aspettative che il mentore non può disattendere, soprattutto nell'ambiente di sfiducia che li circonda.
- È consapevole dell'asimmetria della comunicazione e la "utilizza" in modo strumentale, per il raggiungimento degli obiettivi condivisi.

Esempi:

- *"Dovevo gestire il conflitto con lui. Ha il pallino della maglia firmata. L'ho indossata di proposito, per fargli capire che poteva averla anche senza rubare".*
- *"Lui era un'autorità in carcere. Parlai con la sua ragazza e lei, alle richieste prepotenti del ragazzo, rispose no. Lui è stato obbligato a raffinare il suo intervento sugli altri".*
- *"Cominciamo a parlare seriamente del suo percorso. Lo osservo e quando si distrae, cambio improvvisamente discorso. Così lo spiazzo e riconquistò la sua attenzione".*
- *"Le ho portato il pigiama e lei è rimasta sorpresa, anche perché io non le avevo detto nulla. Volevo essere sicura di riuscire a portarle qualcosa e non creare aspettative a cui, magari, non potevo tenere fede".*

- *“Voleva picchiare un altro detenuto. Puntai alla coerenza dell'azione e dissi: ‘Se la tua violenza fosse coerente e risolutrice, dovresti picchiarlo tutte le volte che lo incontri. È psicologicamente e fisicamente insostenibile’. Lui capì, lo convinsi”.*

β.3 COLLABORAZIONE IN RETE

Definizione:

La capacità di lavorare in modo cooperativo con altri, di far parte di un "gruppo", di lavorare insieme, di "essere" del/nel gruppo e gestire ciò che il gruppo fa emergere (competitività, conflittualità, criticità, coesione, ecc.).

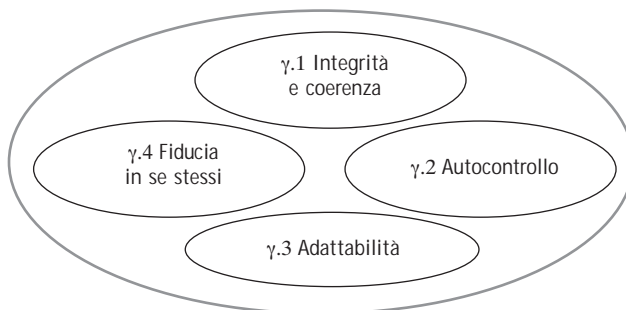
Il mentore:

- Si confronta direttamente con gli altri per dividersi e rispettare le responsabilità e i lavori altrui, mantenendo un costante collegamento con ciò che fa e ciò che fanno gli altri.
- È disponibile ad apprendere dagli altri e sollecita idee e opinioni per prendere decisioni o stendere programmi.
- Accetta, valorizza, comprende le differenze fra le persone.
- Agisce secondo una logica di gruppo per evitare incomprensioni e ripetizioni, consentendo l'ottimizzazione delle attività, la coordinazione e la collaborazione.
- Valuta, sollecita e usa gli stimoli degli altri, senza sovrapporsi ai ruoli e alle funzioni altrui, nella consapevolezza del raggio d'azione della propria funzione.
- Incoraggia le opportunità per la collaborazione tra i gruppi, promuovendo un clima di cooperazione e coinvolgimento.
- Tiene gli altri soggetti informati e aggiornati sul processo, sulle attività, sugli eventi che hanno un'influenza sulle persone assistite; condivide tutte le informazioni pertinenti o utili.
- Acquisisce e sviluppa continuamente nuove esperienze per aggiungere valore alle attività della sua funzione, consapevole che la formazione, propria e dei nuovi mentori, deve essere costante per avere la conoscenza delle opportunità e delle strategie presenti/possibili.

Esempi:

- *"Collaborammo a diversi livelli tecnici e ci impegnammo per raggiungere un obiettivo comune".*
- *"Capii che i nostri ruoli erano diversi e dovevano rimanere tali pur lavorando insieme... Ognuno aveva le proprie competenze e il proprio ruolo e nessuno poteva sostituirsi all'altro, ma tutti potevamo contribuire come in un team".*

3.3.3 • DESCRIZIONE DELLE COMPETENZE NELL'AREA "γ-LE ANCORE PERSONALI"



Il mentore svolge il suo ruolo attraverso la relazione, mettendosi in gioco prima di tutto come individuo: per questo ha bisogno di ancorarsi a dei punti fermi per agire in modo coerente con se stesso, con i propri valori e con le proprie idee, anche per essere "onesto" nei confronti dell'altro (*Integrità e coerenza*). Per far ciò, il mentore agisce mantenendo sotto controllo le sue emozioni, gestendo il rapporto con l'altro con fermezza anche in momenti di forte tensione (*Autocontrollo*) ed esercitando la capacità di essere flessibile per gestire le differenti persone/situazioni (*Adattabilità*). Il mentore ha fiducia nelle proprie abilità e conosce i propri limiti e vive il coraggio di svolgere il suo ruolo con la forza necessaria per superare le difficoltà e gli ostacoli, consapevole, anche, della possibilità di sbagliare (*Fiducia in se stessi*).

γ.1 INTEGRITÀ E COERENZA

Definizione:

La capacità di agire in modo coerente con ciò che si ritiene essere importante e comportarsi, quindi, non in maniera disincantata, ma offrendo credibilità anche rispetto alle proprie incoerenze.

Il mentore:

- Comunica le proprie intenzioni, le idee, le sensazioni e agisce in modo coerente.
- Gradisce e offre onestà e trasparenza, anche in situazioni delicate.
- Si comporta con la consapevolezza di rappresentare “una possibile alternativa etica”, per la persona.
- Fa in modo di trasmettere alla persona la propria logica e la razionalità interpretative dei messaggi del mondo esterno, facendo anche riferimento alle proprie esperienze personali.
- Agisce e presenza con la consapevolezza che, essendo circondato da “etiche” diverse e contrastanti, esprime fermezza nel salvaguardare i propri valori, anche in situazioni difficili.
- Offre il suo intervento con disponibilità e gratuità.
- Racconta il proprio rapporto con “la diversità” per invogliare la persona a relazionarsi, a sua volta, con “le diversità”.
- Agisce in modo da salvaguardare la riservatezza dell’altro e per proteggere il rapporto privilegiato che ha con la persona e il suo ambiente.
- Presta attenzione a ciò che promette e garantisce, con la consapevolezza che la comunicazione/la relazione sono delicate e hanno un grande valore.

Esempi:

- *“Volevo metterlo in condizione di scegliere un valore. Gli dissi: ‘se esci da qui non perdi, ma vinci’. Lui cominciò a desiderare qualcosa di diverso da ciò che il carcere gli proponeva”.*

γ.2 AUTOCONTROLLO

Definizione:

La capacità di tenere sotto controllo emozioni e impulsi dirompenti e di mantenere l'obiettività necessaria per avere la visione completa della realtà dei fatti, comprendendo la situazione, il momento e la persona, per agire in modo corretto e produttivo.

Il mentore:

- Resiste all'impulso di agire "d'istinto".
- Mantiene il distacco necessario per dare la percezione di non essere manipolabile.
- Non si lascia influenzare dalle ragioni improduttive espresse dalla persona.
- Riesce a dosare l'emotività, bilanciando gli aspetti di coinvolgimento con gli aspetti più razionali, per comprendere il momento o per affrontare in modo produttivo la situazione/relazione.
- Esprime calma e compostezza anche in situazioni che mettono alla prova, comportandosi in modo fermo in momenti di forte tensione.
- Rassicura l'altro rispetto allo stato di stress che sta vivendo.

Esempi:

- *"Capii che non dovevo farmi strumentalizzare andando a fare cose impossibili, o inutili, o peggio dannose, solo perché ero impietosito dal caso".*

γ.3 ADATTABILITÀ

Definizione:

La capacità di essere flessibili e di lavorare efficacemente in differenti situazioni e/o con diverse persone o gruppi.

Il mentore:

- Comprende e apprezza differenti o contrastanti prospettive su un problema.
- Adatta il proprio approccio alle mutate caratteristiche del contesto.
- È disponibile a cambiare idea sulla base di nuove informazioni o evidenze contrarie.
- Comprende i punti di vista altrui.
- Sa cogliere il momento più adatto per affrontare temi diversi.
- Applica approcci e processi in modo flessibile, adattandoli alla situazione, per gestire un momento difficile e/o raggiungere l'obiettivo di un progetto.
- Cerca di muoversi con flessibilità tra le diverse esigenze/ problematiche, assumendo un approccio e un atteggiamento pratici per gestire le ambiguità, senza cedere a compromessi deleteri per entrambi.
- Agisce per essere in linea con la situazione o l'interlocutore, alternando cambiamenti in funzione delle mutate circostanze; attende i tempi dell'altro, purché accetti di seguire il programma.

Esempi:

- *“Dopo aver parlato l'ho affrontato direttamente. Abbiamo avuto uno scontro. Poi gli ho lasciato il tempo per riflettere. Intanto ho parlato con la sua famiglia che ha avuto un buon ascendente su di lui. Dopo poco tempo poi è ritornato e, con calma, abbiamo proseguito”.*

γ.4 FIDUCIA IN SE STESSI

Definizione:

La capacità di portare a termine o risolvere compiti o problemi nuovi o impegnativi e di scegliere l'approccio più efficace, facendolo proprio, avendo fiducia nella propria abilità e nella consapevolezza dei propri limiti.

Il mentore:

- Opera nella consapevolezza che l'errore è una componente del ruolo, agisce al meglio e con coscienza rispetto alla possibilità di sbagliare. Si sofferma sull'errore ma non ne diventa parte: lo analizza per migliorarsi.
- Affronta i problemi burocratici con pazienza, cercando di superare le difficoltà, per non scoraggiarsi e non abbandonarsi agli ostacoli.
- Persevera, con la consapevolezza di promuovere la "reinclusione" in un luogo di "esclusione".
- Agisce con la massima accuratezza e attenzione, sapendo che ci sono dei limiti, dei pericoli difficili da affrontare, quali il pericolo di fuga o della recidiva della persona.
- È consapevole del proprio ruolo e della propria autorevolezza; crede fortemente in ciò che fa, per essere all'altezza delle responsabilità che sostiene, per gestire i conflitti e riportare la normalità.
- Sa dire di "no" con fermezza, quando è necessario.
- Si mette in gioco, prendendosi le sue responsabilità.

Esempi:

- *"Spesso il percorso che faccio con la persona ha degli intoppi, delle ricadute. Ma questo non mi spaventa".*
- *"Era dura trovargli un ricovero. Ho ricevuto diversi rifiuti, ma non mi sono mai scoraggiata. Alla fine ci sono riuscita".*
- *"Lo accompagnavo durante i suoi permessi. Parlavamo di tutto e avevamo un buon rapporto ma, durante un nostro viaggio, fuggì. Pur restando molto deluso misi in conto che la menzogna e il pericolo fanno parte di questa attività".*

Il modello delle competenze elaborato offre quindi la possibilità di predisporre strumenti di sviluppo professionale finalizzati a:

- (auto) diagnosi finalizzata alla interiorizzazione/valutazione delle competenze;
- acquisizione e sviluppo delle competenze;
- selezione (individuazione e indicazione dei potenziali mentori tra gli aspiranti a svolgere questa funzione).

capitolo 4

- **SUGGERIMENTI
PER LA SELEZIONE
DEI MENTORI
E DEI MENTEE**

4.1 • L'INDIVIDUAZIONE DEI POTENZIALI MENTORI

Dai lavori fatti con i volontari-mentori emergono ancor più decisamente alcune indicazioni che erano già emerse nelle analisi generali condotte sul ruolo dei mentori in ambito sociale.

Anche in questo ambito si rileva la necessità di porre particolare attenzione nella scelta del mentore, per il quale deve vigere il principio che una "buona selezione" vince su una "buona formazione".

Ciò anche in considerazione del fatto che si tratta di una figura non ancora consolidata, per lo svolgimento della cui attività risultano fondamentali le componenti attitudinali, da verificare in fase di selezione piuttosto che solo attraverso una formazione successiva.

Per svolgere questo ruolo esistono molti volontari disponibili, ma non sempre adeguati, poiché non in possesso di quelle caratteristiche speciali di personalità (empatia, equilibrio, capacità di ascolto, ecc.), che risultano determinanti e che nessun corso di formazione può dare.

Nella scelta del mentore va quindi tenuta presente fundamentalmente la componente che può essere fatta risalire alle cosiddette "competenze sociali": non si tratta tanto di avere un operatore di secondo livello quanto piuttosto di sfruttare attitudini, atteggiamenti e cultura sensibile di persone verso situazioni complesse e in grado di giocare un ruolo di "collante" opportuno.

Bisogna quindi saper individuare la persona con gli atteggiamenti e le caratteristiche ottimali per svolgere questo tipo di attività, poiché non esiste alcuna attività formativa che possa trasformare un soggetto senza determinate caratteristiche di base innate in un buon mentore.

È bene sottolineare tuttavia che una formazione di accompagnamento e di monitoraggio dell'attività del mentore risulta comunque molto importante. Anzi, pensare ad una formazione congiunta tra mentore ed operatore penitenziario non sarebbe affatto una cattiva idea, consentendo così di far comprendere meglio a ciascuno i meccanismi e le logiche delle prestazioni dell'altro.

A proposito del mentore dei soggetti in esecuzione penale si sottolinea inoltre che il singolo da solo non basta. Se è vero che il *mentoring* costituisce un intervento sociale "senza angoli", fluido e leggero, questo non vuol dire che non serva un servizio organizzato di sostegno e di promozione della figura del mentore: bisogna infatti saper selezionare bene le persone e metterle in situazioni che abbiano delle condizioni minimali di successo.

Numerose testimonianze ed esperienze evidenziano come tale operatore:

- abbia bisogno di una "squadra", di un "gruppo" all'interno del quale possa trovare riferimento, sostegno, aiuto, monitoraggio (Rete di operatori);
- e contemporaneamente abbia bisogno di essere accompagnato da soluzioni di tipo "strutturale": questo significa che ci devono essere dei servizi sociali che operano in rete.

Il C.S.S.A. di Roma sottolinea che, nel processo di selezione del mentore, bisogna aver ben chiaro ciò che si vuole offrire al mentee attraverso il percorso di *mentoring*.

In quest'ottica non vi è alcun dubbio che l'inserimento lavorativo è un obiettivo fondamentale del percorso di *mentoring* che coinvolga soggetti in esecuzione penale con prospettiva a breve-medio termine di inserimento lavorativo.

L'inserimento lavorativo di persone detenute o ex-detenute è una scommessa per la presenza di molti elementi:

- le condizioni del mercato: flessibilità, atipicità, cambiamento continuo di mansioni di organizzazioni, con conseguenti problemi di "tenuta" di "saper stare" e con problemi rispetto all'utilizzo delle risorse flessibili per un contesto per definizione poco flessibile;
- la scarsa garanzia di ulteriori sgravi e contributi effettivi per le aziende che assumono;
- la scarsa disponibilità delle aziende (di qui la necessità di promuovere e di sensibilizzare molto l'ambiente);
- l'esecuzione penale che si deve "spostare" dall'idea della istituzionalizzazione verso quella della territorializzazione (dalla remissione dei peccati all'inclusione ...).

Da ciò l'importanza che, in molti casi, il volontario-mentore abbia dei rapporti stretti ed anzi un legame strutturale con il mondo produttivo, visto che uno degli obiettivi prioritari per il detenuto o l'ex-detenuto è costituito proprio dall'inserimento nella vita attiva oltre che in quella sociale.

Pertanto è necessario che le competenze relazionali necessarie per favorire il processo di integrazione socio-lavorativa non siano collocate nella figura del mentore, bensì all'interno del rapporto che quest'ultimo intrattiene con le diverse équipe di riferimento che hanno in carico il caso.

Quanto ai rischi da evitare si sottolinea soprattutto:

- il limitarsi ad esplorare solo il campo delle abilità tecniche specifiche legate al lavoro, trascurando il campo socio-ricreativo e lasciando troppo tempo vuoto nella giornata e nella settimana del soggetto in esecuzione penale;
- l'eccessivo coinvolgimento dell'operatore, che costituisce un rischio serio: per sopravvivere allo stress e agli insuccessi gli operatori devono tener presente che non sempre le cose vanno come si vorrebbe e non sempre gli altri hanno intenzione di farsi aiutare;
- accontentare tutte le richieste del detenuto per guadagnarne la simpatia, la fiducia e la collaborazione; oppure evitare di chiedergli di compiere anche lui degli sforzi su se stesso.

Nel mondo del volontariato si possono reperire le risorse umane che rispondono in maniera più compiuta alle caratteristiche di fondo che vengono richieste ai mentori all'interno degli istituti penitenziari. Si pone tuttavia il problema di programmare e organizzare gli interventi autonomi volontari, senza attribuire loro caratteristiche troppo definite, riconducibili a quelle di veri professionisti.

Per quanto riguarda l'individuazione dei mentori in ambito penitenziario si suggeriscono:

- persone appartenenti al privato sociale, con una buona "anzianità di servizio" e disponibili a lavorare "a fianco dei servizi";
- persone con una preparazione, anche minima sull'argomento (diritto penitenziario, pedagogia, psicologia, ...);
- persone con doti personali di umanità e di attenzione all'altro, aventi capacità di "incontrare" gli altri e di ascoltare, lasciandosi coinvolgere senza farsi travolgere;

- persone con ottime capacità relazionali con gli operatori della sicurezza, del trattamento e con gli altri volontari;
- persone con capacità di cambiare punti di vista, nonché strategie e percorsi; con capacità critica e autocritica, con capacità di informarsi, di adattarsi, di chiedere aiuto, di valutare e di sdrammatizzare; con una buona capacità di "stare" in situazioni che possono mutare più volte e improvvisamente;
- persone con disponibilità di tempo e con disponibilità all'aggiornamento e alla supervisione;
- persone con una discreta conoscenza del territorio, in particolare con tutte le varie figure ed istituzioni che intervengono nel percorso di reinserimento sociale e lavorativo del detenuto o ex-detenuto;
- persone che siano dentro una rete di servizi che non racchiuda una struttura unica bensì strutture diverse con competenze diverse, a seconda dell'utente preso in carico e accompagnato, in modo che possano muoversi in maniera appropriata nei vari settori di riferimento (lavoro, casa, assistenza, ecc.);
- persone con un forte substrato valoriale che consenta di rifiutare tutto quanto possa essere considerato eticamente inaccettabile.

Può essere un vantaggio, inoltre, una certa disponibilità economica, se non si dispone di un gruppo solido di riferimento; nonché, talvolta, una buona conoscenza delle lingue straniere.

L'accompagnamento dei mentori

Nel corso del lavoro è stata più volte ribadita la necessità che il mentore non venga lasciato solo, ma lavori in un contesto di rete di operatori, poiché la complessità dei problemi da risolvere è veramente ampia.

Sembra opportuno pensare alla creazione di una piccola "comunità di operatori" che svolgono attività di mentoring, una sorta di "Club dei mentori", che possano comunicare ed interagire costantemente tra loro, rafforzando così il proprio ruolo e la propria esperienza.

Potrebbe essere anche importante creare un'eventuale "Anagrafe dei mentori", in modo che, in base alle caratteristiche e alle attitudini di ciascuno, si possa scegliere il miglior abbinamento tra le persone disponibili e l'eventuale mentee.

4.2 • LA SELEZIONE DEI MENTEE

La necessità di stabilire delle indicazioni per la definizione del mentee deriva dall'estrema ampiezza del target, nell'ambito del quale ogni situazione deve trovare le proprie risposte. Nel caso specifico dei detenuti, la costruzione dell'“imbuto” dei target potenziali deve tener conto di una serie di condizioni, ma contemporaneamente incrociarle tra loro:

- individuare i condannati definitivi;
- tener conto delle differenze tra prima condanna e recidiva;
- tener presenti le priorità per età;
- tener presenti le priorità donne/uomini (o per lo meno le compresenze dei due);
- tener conto della durata della condanna residua da scontare;
- tener presenti alcune condizioni specifiche come ad esempio quelle di tossicodipendente e soprattutto quelle di immigrato che ormai rappresentano una categoria sostanziosa di detenuti.

Un ragionamento parallelo andrebbe fatto per quanto riguarda le persone che si trovano ad essere interessate a delle misure alternative tramite affidamenti in prova, condizioni di semilibertà, detenzioni domiciliari; oppure ancora a misure di sicurezza come libertà vigilata e sanzioni sostitutive. In più va tenuto presente che ciascuna realtà sperimentale potenziale, in un determinato ambito geografico, deve poter declinare questi ragionamenti attraverso l'applicazione dei numeri specifici che riguardano la realtà territoriale di riferimento.

Ai fini della predisposizione di una segmentazione dei target potenziali sarebbe opportuno definire:

- a** due linee di lavoro distinte, quella per i detenuti italiani e quella per i detenuti stranieri;
- b** selezionare per ciascuna di esse quelli che:
 - da un lato, hanno condanne definitive e quindi non si trovano in situazione di passaggio temporaneo in carcere (per custodia cautelare o per attesa di giudizio);
 - e dall'altro, quelli che, preferibilmente ma non tassativamente, rientrano in classi di età pre-determinata (siano essi maschi o femmine);
- c** individuare le quantità suddette, declinate non solo in chiave nazionale ma con riferimento al singolo ambito territoriale.

In particolare per quanto riguarda i detenuti stranieri, sarebbe opportuno rivolgersi a questa categoria, a patto che si tratti di persone con pene inferiori ai 3 anni circa di reclusione, al fine di facilitare i percorsi inerenti le misure alternative alla pena.

La Circolare del Ministero dell'Interno del 9.9.2003 (art. 4 e art. 26) ha reso elastica e discrezionale la decisione in merito al rinnovo o alla revoca del permesso di soggiorno per gli stranieri che hanno commesso un reato. Con particolare riferimento all'inserimento sociolavorativo del cittadino straniero perciò sarebbe opportuno prevedere dei percorsi che facilitino la concessione di misure alternative alla pena quando si tratti di reati che prevedono una reclusione non superiore a 3 anni e 6 mesi (a seconda del beneficio richiesto).

In particolare si potrebbe pensare:

- a** all'affidamento in prova al Servizio Sociale: in questo ambito l'intervento di *mentoring* potrebbe essere utile durante il mese di osservazione della personalità, obbligatorio ai fini della concessione del beneficio quando l'istanza viene proposta a pena già iniziata; inoltre essendo fondamentale ai fini della concessione di tale beneficio, dimostrare di poter svolgere una stabile occupazione lavorativa, diventerebbe interessante prospettare un intervento di inserimento in collaborazione con i servizi sociali competenti; il mentore potrebbe lavorare in rete con i servizi sociali, ai quali è demandato il compito di controllare la condotta del soggetto e con il Tribunale di Sorveglianza, al fine di assicurare il buon esito dell'affidamento;
- b** alla detenzione domiciliare con pena anche residua non superiore ai 3 anni: questa soluzione riveste particolare importanza in quanto riguarda anche donne in gravidanza con figli minori di 5 anni conviventi nonché giovani minori di 21 anni, per motivi di studio lavoro o famiglia; molto spesso gli stranieri si vedono negato tale beneficio in quanto carenti di residenza legale; un intervento di *mentoring* potrebbe dunque riguardare la creazione di reti istituzionali del privato-sociale o del privato tout court, al fine di regolarizzare la posizione alloggiativa degli stranieri che hanno un contratto di affitto (a patto che abbiano il permesso di soggiorno ...), ma che non hanno preso la residenza; come pure al fine di reperire delle situazioni alloggiative ad hoc (case famiglia) per madri sole e per minori di 21 anni e di attivare di conseguenza dei validi percorsi di inserimento formativo e lavorativo, attraverso la rete profit e non profit, in collaborazione con i servizi sociali competenti;
- c** all'esecuzione della pena in regime di semi-libertà (arresto o reclusione non superiore ai 6 mesi): in questo caso c'è la possibilità per il condannato a pena detentiva di trascorrere parte del giorno fuori dall'istituto per partecipare ad attività lavorativa; anche in questa situazione un intervento di *mentoring* potrebbe essere utile per l'inserimento lavorativo;
- d** all'ipotesi di mentoring dedicato ai detenuti stranieri con pena superiore ai 2 anni: lo scopo sarebbe l'assistenza al rimpatrio anche attraverso il coinvolgimento della rete istituzionale italiana insieme a quella del Paese di origine;
- e** agli interventi per i minori in carcere: va ricordato subito che la quota di minori stranieri è fortemente rappresentata negli istituti carcerari per minori e che l'Art. 18 - VI comma del Testo Unico 286/98 in materia di immigrazione dispone che gli stranieri che hanno scontato una pena detentiva per reati commessi durante la minore età e hanno dato prova concreta di partecipazione a programmi di integrazione sociale possono ottenere, a lato delle dimissioni dall'istituto di pena, un permesso di soggiorno per protezione sociale, anche su proposta del Pubblico Ministero o del Magistrato di Sorveglianza presso il Tribunale dei Minorenni. Tale esperienza maturata all'interno del Ministero con i minori ricaduti nel circuito della devianza, come pure sulla base dell'esperienza maturata nei rapporti di rete con figure sociali anche istituzionali che rivestono un ruolo propulsivo in tali procedimenti, è risultata scarsamente utilizzata. Eppure essa ha mostrato nei casi-pilota attivati buoni risultati, al fine di consentire ai soggetti che abbiano compiuto proficuamente un percorso di integrazione sociale, di perseguire grazie al possesso di un titolo soggiorno valido, delle vie legali che

portino a una completa integrazione lavorativa e sociale una volta tornati in libertà; il proseguo del percorso sociale compiuto in detenzione favorisce così la valorizzazione delle energie anche economiche investite in tal senso, le quali rischierebbero di essere vanificate dalla condizione di regolarità dei documenti dei giovani dimessi dagli istituti di pena.

La scelta del mentee dovrebbe essere fatta dall'équipe che tiene conto della condanna e dei termini previsti per legge per un eventuale lavoro all'esterno. Tale équipe è anche in grado di portare in dote una buona conoscenza della persona sotto diversi aspetti.

Nel corso del lavoro si è rilevato l'interesse ad iniziative sperimentali in cui possano essere declinati:

- "la presa in carico del detenuto";
- "l'effettuazione di analisi delle competenze";
- "la promozione di un processo di accompagnamento al lavoro";
- "la promozione di un processo di sostegno psicologico e sociale".

Quanto alla scelta del target di riferimento (mentee) si ritiene valga la pena di puntare soprattutto su persone in grado di accedere a misure alternative alla detenzione.

Il PRAP di Bologna ritiene che il *mentoring* vada rivolto soprattutto ai detenuti in misura alternativa come gli affidati in prova al servizio sociale, i semiliberi, ecc.; mentre il C.S.S.A. di Bologna identifica come soggetti più bisognosi di *mentoring* quelli ammessi alla detenzione domiciliare, che non sono molti ma hanno forse più necessità di accompagnamento rispetto agli altri. In tali casi infatti si finisce col creare una situazione in cui "la persona non è più di nessuno" e quindi aumentano i pericoli; proprio per questo servirebbe maggiormente un'azione di *mentoring*.

Parallelamente, si dovranno verificare da parte del detenuto:

- sensibilità al cambiamento rispetto al suo stato attuale, al di là della situazione detentiva;
- disponibilità di attitudini accertate tramite analisi di competenze.

Quanto ai contenuti concreti delle sperimentazioni è giusto lasciare lo spazio alla discussione e alla proposta delle realtà territoriali proponenti, che dovranno tuttavia tener presenti le acquisizioni sin qui maturate e quindi procedere ad una scrematura logica delle attività sperimentali secondo un'ipotetica "matrice" presentata nell'allegato 4.

4.3 • MODALITÀ D'INCONTRO MENTORE-MENTEE

È questo un tema molto delicato perché va ricordato che il rapporto si struttura 1 a 1 e ci deve essere una certa reciproca scelta tra i due attori affinché l'attività di *mentoring* abbia successo.

Le particolari condizioni del target (detenuti ed ex-detenuti) dovranno dunque essere opportunamente "accompagnate" perché questo incontro avvenga con il massimo possibile della libertà ma anche del controllo.

Le principali indicazioni in merito emerse nel corso della sperimentazione possono essere così riepilogate:

- tener conto della volontà delle persone interessate e delle caratteristiche di entrambi i soggetti (mentore e mentee);
- definire i luoghi deputati, in accordo con la direzione carceraria; è importante infatti creare uno spazio esclusivo per la relazione, distanziando anche psicologicamente la cella dal "progetto personale" di reinserimento;
- trovarsi in sedi opportune come ad esempio la biblioteca o l'aula scolastica (non in cella, non in sala colloqui, non in sala avvocati);
- tener conto delle possibilità di costruire percorsi di inserimento che non si limitino alla sola offerta di lavoro ma che rappresentino anche offerte di percorsi extralavorativi;
- tener conto delle caratteristiche e delle esigenze socio-lavorative del territorio unitamente al vissuto, alle esperienze e alle caratteristiche del soggetto;
- quando tale attività sia finalizzata ad un'azione di reinserimento di detenuti della Casa Circondariale, si suggerisce una fase preparatoria in cui il mentore operi come persona di supporto agli operatori del gruppo di trattamento che seguono il detenuto/mentee; qualora la persona interessata fosse in esecuzione penale esterna, il mentore dovrebbe fare riferimento al C.S.S.A. competente;
- effettuare colloqui preventivi e colloqui in corso di applicazione del *mentoring* stesso;
- è importante che la segnalazione dell'educatore e/o dell'assistente sociale arrivi in tempo utile rispetto all'uscita, per il periodo di accompagnamento; può avvenire anche l'opposto: il volontario segnala una persona che ha mutato condizione giuridica tanto da trovarsi nei termini per un lavoro o per un affidamento all'esterno: in tal modo conoscenza preventiva e stima reciproca possono aiutare il percorso di *mentoring*;
- è importante che ci siano modalità di incontro alternative a quelle che le stesse strutture detentive offrono: per il primo incontro è indispensabile la partecipazione alle attività dell'Istituto mentre per i successivi incontri la modalità più consona è quella dei colloqui, dell'accompagnamento nei permessi e così via;
- dopo un buon controllo sulle qualità e sulla preparazione del mentore, si dovrebbe permettere una maggior possibilità di accesso alle strutture penitenziali, attualmente sottoposte troppo spesso a piccole e a grandi difficoltà, in funzione di fattori esterni all'aiuto.

capitolo 5

- **INDICAZIONI PER UNA
SPERIMENTAZIONE**

Per affrontare una sperimentazione di *mentoring* è lo per razionalizzare le attività in corso che abbiano a che fare, in un modo o nell'altro, col *mentoring*, può essere utile definire un percorso standard di riferimento.

Questo al duplice scopo:

- di sfruttare al meglio quanto è stato già progettato o sperimentato da altri;
- ma anche di esplorare aspetti nuovi, di procedere ad adeguamenti/miglioramenti "su misura", rispetto alla situazione specifica e al percorso sperimentale intrapreso.

Sarebbe opportuno compiere sperimentazioni gradualmente sempre più complesse, in modo da cimentarsi prima con le realtà più facili e poi con quelle più articolate.

In secondo luogo si potrebbe pensare a qualche esercizio di analisi in tema di *mentoring*: redigere alcuni *auditing* del fabbisogno di *mentoring* presso diversi tipi di istituzioni. Questo allo scopo di rendere maggiormente evidente le caratteristiche di questa funzione e la saldatura che essa deve avere con le altre attività condotte nel sociale.

È necessario infatti che la sperimentazione di percorsi di *mentoring* non invada o non si scontri con altri progetti già in atto e che la figura del mentore non si sovrapponga alle altre tipologie di operatori: ad esempio il mediatore culturale deve avere un suo profilo professionale e di conseguenza il mentore che si occupa di un detenuto immigrato non si deve sostituire al mediatore, bensì aggiungere qualcosa di più.

Occorre pertanto prestare particolare attenzione alla sovrapposizione di figure che magari operano in modo integrato sulla stessa persona: assistente sociale, operatori dei Ser.T, educatori, operatori sportellisti, operatori della transizione, accompagnatori, operatori del Centro per l'Impiego, psichiatri, ecc. È necessario definire con chiarezza il "mansionario" di ognuno e pensare ad un percorso che preveda l'interazione con figure volta a volta diverse, effettuando un forte lavoro di rete e di aggancio ai servizi territoriali.

Occorre inoltre tener presente che spesso gli stessi detenuti fanno richiesta di soggetti con competenze ben specifiche. Essi infatti hanno bisogno di interventi precisi, regolati con tempi e con scadenze precise, come ad esempio richiede la formazione o il lavoro.

All'interno degli istituti vi sono tuttavia delle rigidità e dei confini, come ad esempio gli orari, che possono ostacolare l'attività del mentore. In considerazione di questo la struttura carceraria, per certi aspetti, dovrebbe diventare più flessibile, mentre parallelamente gli interventi specifici e tecnici con i detenuti o con gli ex-detenuti possono assumere una loro quadratura (per obiettivi, metodi, tempi). Fermo restando che il *mentoring* serve ad accompagnare questo percorso, con tutte le sue caratteristiche di tipo extraistituzionale e "morbido".

Una possibile sperimentazione dovrà tener conto di tre fasi di lavoro:

- 1** disegnare un percorso-tipo di *mentoring*;
- 2** identificare un modello di Rete Sociale;
- 3** individuare un modello di *Knowledge Management*.

5.1 • UN PERCORSO-TIPO DI MENTORING

Si può pensare ad un modello di riferimento, composto da otto fasi:

- 1 Concettualizzare/riconcettualizzare il *mentoring*;
- 2 Effettuare un auditing delle attività di *mentoring*;
- 3 Individuare il target di riferimento;
- 4 Selezionare il gruppo dei mentori;
- 5 Abbinare opportunamente mentore e mentee;
- 6 Predisporre i processi di accompagnamento;
- 7 Effettuare i monitoraggi necessari;
- 8 Predisporre la disseminazione dei risultati.

Fase 1. Concettualizzare/riconcettualizzare il *mentoring*

- Il *mentoring* fornisce un sostegno leggero (“senza angoli”) al mentee, a partire dai bisogni di quest’ultimo.
- Il *mentoring* non persegue una logica di tipo prestazionale, nella quale l’obiettivo è tipicamente quello della performance (come ad esempio nella formazione, nel training, nel coaching, ecc.).
- Il *mentoring* è basato su una scelta il più possibile autonoma del mentee nei confronti del mentore (compatibilmente con le situazioni carcerarie).
- Il *mentoring* presuppone un rapporto non gerarchico tra mentore e mentee.
- La logica vincente del *mentoring* è quella “affidataria”, mirante all’accompagnamento del mentee verso l’autonomia.
- Il *mentoring* presuppone un rapporto 1 a 1 tra mentore e mentee.
- Il tempo dedicato dal mentore può essere di 2-3 ore per settimana non di più (eventualmente, nel caso avesse tempo disponibile, può seguire più mentee).
- Il profilo dei mentori è quello di volontari che operano sulla base di una quasi-gratuità, salvo rimborso spese.
- Il *mentoring* presuppone un’accurata selezione iniziale dei mentori che poi possono/debbono essere accompagnati da un’attività di formazione e di sostegno in itinere (conta però più la selezione iniziale della formazione successiva).

Fase 2. Effettuare un auditing delle attività di *mentoring*

- Molto spesso intraprendere un’attività di *mentoring* richiede di analizzare la situazione di contesto che quasi mai costituisce un insieme vuoto: molte azioni vengono infatti promosse dalle istituzioni carcerarie in vista dell’inserimento sociale del detenuto/ex-detenuto, anche se non sempre si parla esplicitamente di *mentoring*.
- Esiste infatti un’attività di accompagnamento, svolta per lo più dai volontari, che può contenere molti elementi di *mentoring* (perché è la situazione di fatto che genera l’accompagnamento “leggero” della persona).
- Per questo si può parlare di *mentoring* esplicito e di *mentoring* implicito: nel primo caso significa che è stato concettualizzato e progettato; nel secondo caso significa che è stato svolto nei fatti, anche se in maniera magari non compiuta.
- E ancora si può parlare di *mentoring-soggetto* o di *mentoring-funzione*: nel primo caso esistono degli operatori esplicitamente scelti come mentori sin dall’inizio; nel secondo caso esistono degli operatori che svolgono di fatto più funzioni, tra cui quella di mentore, vicina a tante altre.
- Fare un auditing delle attività in una logica di *mentoring* aiuta:
 - a concettualizzare meglio quello che si fa;
 - ad “estrarre” il *mentoring*, facendolo passare da attività implicita ad attività esplicita;
 - ad organizzare opportunamente l’intervento e la selezione/formazione dei mentori.

Fase 3. Individuare il target di riferimento

- I fabbisogni di *mentoring* possono essere teoricamente estesi a diversi tipi di persone detenute oppure sottoposte a misure alternative oppure ancora ad ex-detenuiti.
- Tuttavia ogni situazione richiede delle scelte strategiche in ordine alle priorità che si intendono perseguire con un'iniziativa di *mentoring* dal punto di vista dell'amministrazione penitenziaria, in relazione alle condizioni interne al carcere stesso come pure alle condizioni esterne del territorio.
- Alcuni criteri di massima, per la scelta del target di riferimento, da applicare situazione per situazione, possono essere i seguenti:
 - non scegliere inizialmente detenuti con condanne ancora eccessivamente lunghe da scontare, se non dopo essersi esercitati con categorie di persone che hanno una chance di inserimento sociale più ravvicinato;
 - scegliere conseguentemente target giovani che hanno davanti una scommessa di vita ancora abbastanza lunga, ma fare anche qualche esperienze di accompagnamento con persone di età più matura, proprio per ribadire la funzione di "recupero" applicata anche a detenuti non più giovani;
 - privilegiare in qualche modo target che siano in prossimità delle misure alternative, nelle quali l'accompagnamento all'inserimento sociale diventa una risorsa strategica;
 - esplorare anche i target quantitativamente minoritari ma importanti e simbolici come il target femminile;
 - rivolgersi anche al target degli stranieri che ormai rappresentano il 30% dei detenuti totali, per i quali vanno individuati interventi molto articolati a seconda delle loro condizioni, di solito estremamente problematiche (che possono andare dall'inserimento sociale di detenuti o ex-detenuiti immigrati residenti nel nostro Paese sino al *mentoring*, in vista del cosiddetto "ritorno onorevole");
 - scegliere nel gruppo dei target eventualmente prescelti per delle sperimentazioni quelli che non si trovano in situazione troppo "estrema" (dal punto di vista psichiatrico, della droga, ecc.), almeno finché non ci si senta abbastanza solidi per trattare persone in queste condizioni;
 - scegliere dei target che abbiano alle loro spalle dei numeri sufficienti per l'eventuale estensione della sperimentazione che così può mettere a frutto l'esperienza maturata;
 - se si è abbastanza robusti mettere insieme un "pacchetto" di target allargati per tipologie diverse, alle quali applicare *mentoring* appropriati;
 - evitare di centrare tutta l'attività di *mentoring* sull'inserimento lavorativo, ma guardare anche alla situazione di contesto familiare e sociale, che spesso rappresentano condizioni di successo per lo stesso inserimento lavorativo;
 - mirare a compiere e a diffondere esperienze tendenzialmente di successo, almeno all'inizio, per consolidare la prassi e il metodo di intervento e quindi via via passare alle situazioni più difficili;
- Costruire anche in tal caso una sorta di auditing dei bisogni in relazione al contesto, in modo da poter meglio precisare il quadro delle priorità che si intendono perseguire.

Fase 4. Selezionare il gruppo dei mentori

- Non esiste una tradizione di *mentoring* in Italia, ma esistono molte attività a questa assimilabili (*mentoring* implicito e relativi mentori impliciti).
- Si ricorda che non si tratta di professional, ma essenzialmente di volontari nei quali devono vincere soprattutto le attitudini e le competenze "sociali" (capacità di ascolto, equilibrio, capacità di relazione con le persone, con le istituzioni, con l'ambiente locale) più che quelle tecniche in senso stretto.
- Il punto fondamentale è dunque costituito da una buona selezione ex-ante più che da qualsiasi formazione ex-post che si possa fornire ai mentori.
- Tuttavia serve pensare ad un buon processo di accompagnamento dei mentori stessi, che può assumere anche le caratteristiche di qualche azione formativa, ma soprattutto deve poter utilizzare una vera e propria "Rete di Operatori": essa consente infatti il confronto tra i volontari, lo scambio di esperienze, la continua, reciproca ricarica.

Fase 5. Abbinare opportunamente mentore e mentee

- Stante le caratteristiche volontarie e non gerarchiche del *mentoring*, è necessario trovare le formule più opportune di incontro tra "domanda e offerta", ispirate alla maggior libertà possibile: solo se c'è sintonia (che non può diventare acquiescenza) tra le due parti, è possibile sviluppare un'azione efficace.
- La condizione di detenuto rende più difficile questa scelta "libera", ma bisogna tuttavia garantirne questo svolgimento al massimo livello possibile, anche dal punto di vista simbolico: il luogo di incontro tra mentori e mentee al momento della scelta deve perciò essere assolutamente "altro" rispetto a quelli deputati normalmente alle funzioni carcerarie ordinarie come il parlatorio, la sala d'incontro con gli avvocati, ecc.
- Serve anche poter verificare in itinere l'andamento del rapporto mentore/mentee, attraverso formule opportune di confronto: non solo tra mentori diversi che si occupano di detenuti e/o di ex-detenuti, ma anche tra i mentori e gli operatori delle diverse équipes operanti nell'ambito dell'amministrazione carceraria.
- Infine è importante verificare i risultati in termini di inserimento sociale e lavorativo nel tempo, attraverso una valutazione effettuata tramite semplici indicatori (ad esempi la recidiva) e con un'analisi qualitativa leggera.

Fase 6. Predisporre i processi di accompagnamento

- Svolgere una buona azione di *mentoring*, che è basata sulla relazione mentore/mentee, richiede alcune azioni di contorno molto importanti, a loro volta basate su un sistema di relazionalità allargata.
- Serve innanzitutto sviluppare una "Comunità di Operatori" che leghi tra loro i diversi mentori, appartenenti ad iniziative diverse sul territorio (locale e nazionale), allo scopo di condividere esperienze, di confrontarsi sui problemi incontrati, di ritrovare motivazione per la propria attività.
- Serve parallelamente sviluppare una "Comunità di Promotori", poiché è importante far parlare tra loro i decisori, appartenenti ad ambiti istituzionali, economici e sociali diversi: occuparsi infatti di detenuti ed ex-detenuti e del loro inserimento lavorativo e sociale è più difficile che non rivolgersi ad altri target deboli o marginali. È utile perciò diffondere occasioni di incontro e di sostegno esterno alla Comunità degli Operatori e al singolo mentore, in modo da far sentire la presenza di un contesto favorevole o almeno non ostile all'attività esercitata sul campo (anche in tal caso bisognerebbe lavorare contemporaneamente su una Comunità di Promotori a livello nazionale e una a livello locale).

Fase 7. Effettuare i monitoraggi necessari

- Un'attività di *mentoring* ha bisogno, specie nella sua fase di sperimentazione e di lancio, di essere costantemente "misurata", nei problemi che incontra e nei risultati che ottiene.
- Stante le caratteristiche di "leggerezza" del *mentoring*, nel senso di una sua strutturazione debole negli obiettivi (che non sono di performance) e negli strumenti (che non sono formalizzati), bisogna pensare ad un monitoraggio appropriato, coerente con le caratteristiche suddette.
- Si può pensare ad un approccio metodologico che contempi in via privilegiata lo strumento del colloquio periodico "a cerchi concentrici": con il singolo mentore, con il gruppo dei mentori, con gli altri operatori con cui il mentore entra in contatto, con il mentore più i componenti dell'équipe, convocati insieme.
- A questo va ad aggiungersi lo strumento del "Diario di bordo", contenente la storia del mentee, riferita ai passi compiuti in termini di inserimento sociale e lavorativo (a partire dagli atteggiamenti e dalle piccole esperienze intraprese, sino ai risultati maggiormente consistenti raggiunti).

Fase 8. Predisporre la disseminazione dei risultati

- L'attività di *mentoring* è abbastanza nuova per il nostro Paese, pur con tutte le motivazioni avanzate (in termini di *mentoring* implicito).
- L'acquisizione di buoni risultati impone di diffondere le esperienze avute, in modo da poter sfruttare il know-how maturato anche da parte di altri soggetti.
- Tuttavia la disseminazione va pensata anche per il "processo" (se è buono) e non solo per il "prodotto", cioè per i risultati effettivamente raggiunti, i quali arriveranno inevitabilmente con maggiore lentezza.
- Un esempio di disseminazione di processo è la Comunità degli Operatori, da un lato e la Comunità dei Promotori, dall'altro. Tuttavia si può verificare un circolo vizioso che non fa disseminare prima di avere ottenuto risultati di "prodotto" (l'inserimento lavorativo e sociale efficace e duraturo), mentre bisogna assumere che è necessario incoraggiare l'avvio anche di buoni "processi" di *mentoring*, provvedendo a diffondere questi ultimi. Bisogna infatti anche sapersi accontentare dei risultati intermedi in chiave organizzativa e di cultura di offerta del servizio di *mentoring*, senza necessariamente attendere sempre e solo il risultato finale di successo pieno (cosa peraltro rara e difficoltosa in questo settore).

5.2 • UN MODELLO DI RETE SOCIALE

Le esperienze di intervento sociale di questi ultimi anni mostrano un orientamento pronunciato per la “messa in rete” degli operatori e delle esperienze compiute sul campo.

Le ragioni di tale spinta trovano riferimento in una serie concomitante di processi di “allargamento” di orizzonti.

C'è un allargamento palese dei bisogni di intervento, con riferimento alle persone: è aumentato enormemente il numero totale dei detenuti; si sono articolate le relative tipologie rispetto ad un tempo, con la presenza di stranieri, di tossicodipendenti e di persone in attesa di giudizio.

C'è un parallelo allargamento delle attività svolte in carcere o nell'ambito dell'azione carceraria in senso lato: non c'è solo l'attività di reclusione, ma anche molte attività di recupero sul piano del lavoro, della formazione, delle attività teatrali e così via.

C'è un allargamento della prospettiva con cui si guarda al detenuto in maniera più operativa rispetto al passato: in altri termini non si pensa sempre e solo al “dentro”, ma si cerca di allargare tutto ciò che fa parte del “fuori” (a partire dalle persone in detenzione domiciliare).

C'è un allargamento delle figure professionali e volontarie che operano nell'ambito penitenziario, visto come si sono articolate le équipes di specialisti volta a volta coinvolti e vista l'evoluzione delle skills che a loro fanno capo e che si sono profondamente trasformate nel corso degli anni (dai formatori agli psicologi, dagli assistenti sociali ai trainer di vario genere e tipo sino ai mentori).

Tutto ciò si scontra con l'attività quotidiana degli operatori, ispirata ancora troppo spesso ad una sorta di “molecolarità esperienziale” che costringe dentro confini ristretti della vita personale e professionale i tanti allargamenti sopra richiamati.

Il risultato è una spinta autoreferenziale degli operatori stessi, che ormai non basta più a presidiare l'articolazione del sociale “reale”, per numero e per qualità dei bisogni e delle attese.

Di qui la volontà e le esperienze di convergenza, promosse da parte delle tante “molecole” (operatori, progetti, istituzioni, risorse diverse) all'interno di sistemi relazionali più ampi che assumono per l'appunto la forma di comunità, di reti, di protocolli, di accordi.

All'interno di questo tipo di convergenze si esercitano due funzioni fondamentali:

- una funzione di compensazione delle forze e delle risorse, al fine di minimizzare ripetizioni e sprechi;
- ma anche una funzione di moltiplicazione delle forze, condizione fondamentale per promuovere risposte maggiormente adeguate ed incisive.

Anche in questo caso si può perciò pensare ad una sorta di “modello di rete” che risponda alle logiche che seguono.

1. I principi

- È necessario superare la molecolarità nell'azione degli operatori, uscendo dalle trap-pole autoreferenziali individuali.
- È necessario uscire, in parallelo, dalla logica delle competenze che costringono dentro "canne d'organo" (verticali) separate le azioni delle diverse istituzioni e intraprendere l'esplorazione della logica (orizzontale) per bisogni delle persone detenute ed ex-dete-nute.
- È necessario agire in parallelo sul fronte degli operatori e sul fronte delle istituzioni (e dei soggetti privati, ove opportuno), in modo da realizzare convergenze di intenti, di esperienze, di strumenti.
- È necessario operare contemporaneamente sul fronte del "contenitore" (le reti) e sul fronte dei "contenuti" (il linguaggio, gli strumenti, lo scambio, la cultura).

2. La Comunità degli Operatori

- È bene partire da esperienze che già hanno interpretato la spinta verso la convergen-za e la relazione, valutandone obiettivi, strumenti, risultati (cfr. ad esempio il Progetto F@rete e Reticolando).
- Va poi progettata una rete di sostegno alla "Comunità dei mentori" che deve partire dalle realtà locali.
- Tale Comunità di Operatori deve comprendere attività diverse come ad esempio:
 - la messa in comune delle esperienze;
 - la messa in comune degli strumenti;
 - la messa in comune delle informazioni;
 - la messa in comune di occasioni di socializzazione come componente di uscita dalla molecolarità (altrettanto valida che non quelle prima citate);
 - la comunicazione sull'interno e sull'esterno;
 - le attività editoriali eventuali.
- Successivamente le comunità locali dovranno essere ricondotte verso una comunità più ampia a livello nazionale (con riferimento all'attività di *mentoring* innanzitutto e quindi, perché no, ad attività più ampie del sociale).

3. La Comunità dei Promotori

- Nel caso specifico dei detenuti e degli ex-detenuti è assolutamente importante avere un ambiente esterno sensibile, preparato, coinvolto.
- Per questo si è pensato alla creazione di una “Comunità dei Promotori” che comprenderebbe soggetti collettivi (pubblici e privati), in grado di rappresentare il cerchio di relazionalità più ampio, dentro il quale agisce la Comunità degli Operatori.
- Anche in questo caso è ipotizzabile una Comunità di Promotori che prenda corpo a partire proprio dai componenti dei tavoli di lavoro regionali, per poi svilupparsi a livello nazionale.
- È evidente che in questo caso la Comunità assume più le caratteristiche di un “Club” che va alimentato con strumenti diversi rispetto al caso precedente, come ad esempio:
 - poche riunioni;
 - un bollettino telematico e/o una newsletter su supporto cartaceo;
 - un evento annuale significativo;
 - il coinvolgimento di un personaggio-chiave pubblicamente riconosciuto in grado di “mettere la sua faccia” sui problemi di inserimento sociale e lavorativo dei detenuti e degli ex-detenuti.

5.3 • UN MODELLO DI KNOWLEDGE MANAGEMENT

I lavori sin qui condotti hanno messo in evidenza come esista in Italia molta prassi, ma relativamente poca concettualizzazione nel campo del *mentoring*. Anzi si è sottolineato come più volte possano essere rilevate delle attività che di fatto sono riportabili al *mentoring*, ma “diluite” in altri tipi di attività già svolte dai volontari in particolare, ma non solo da essi.

La grande quantità di esperienze porterebbe a far pensare come opportuna una sorta di “distillazione” delle esperienze sin qui condotte per estrarne tutte le conoscenze che sono maturate e di porre queste ultime al confronto con lo schema logico e modellistico del *mentoring*.

Tutto questo, tra le altre cose, servirebbe a mettere a disposizione delle eventuali Comunità di Operatori e di Promotori l'accumulazione che si è avuta in questi anni e che si sta attualmente producendo.

Del resto c'è ormai un lungo dibattito (anche se non una grande prassi) sull'estrazione del know-how dentro le aziende, le quali sono pronte a riconoscere che molte conoscenze vengono trasmesse nell'attività quotidiana, ma stentano esse stesse a concettualizzare tali conoscenze in maniera formalizzata, in modo da valorizzarne la loro portata e renderne possibile il trasferimento esplicito a persone diverse.

Analogamente avviene all'interno delle attività di volontariato o delle attività istituzionali che stentano sovente a riconoscere il buono che si è prodotto e a valorizzarlo in maniera opportuna.

Per questo vale la pena tentare qualche strada riportabile in qualche modo ad un'attività di *knowledge management*, cosicché da poter alimentare con un adeguato *software* la Rete degli Operatori e la Rete dei Promotori.

Se si dovesse oggi tener presente uno schema che stia alla base di un “Modello di estrazione del know-how” nel campo del *mentoring*, sarebbe possibile individuare le seguenti fasi:

- Fase 1:** Estrarre dalla quantità di prassi che si intuisce poter essere riferita ad attività di *mentoring* o di *quasi-mentoring* ciò che può essere concettualizzato, interpretato e trasferito formalmente.
- Fase 2:** Estrarre in particolare il know-how concernente il profilo del mentore, a partire dalle esperienze assimilabili già effettuate in Italia (è proprio questa la strada che è stata battuta da Isfol e da HayGroup, attraverso l'effettuazione di appositi focus group che hanno portato ai risultati contenuti nel capitolo 3).
- Fase 3:** Estrarre in particolare il know-how concernente le modalità ottimali di relazione tra mentore e mentee: dal momento in cui si scelgono liberamente ai momenti successivi quando il rapporto evolve e assume anche formule diverse di coinvolgimento.
- Fase 4:** Estrarre il know-how sulle modalità di relazione tra il mentore e l'Amministrazione, tema questo molto importante perché coinvolge l'attività di volontariato, ma filtrata in questo caso dalle ipotesi di *mentoring*.
- Fase 5:** Estrarre il know-how eventualmente esistente in chiave di monitoraggio e di valutazione delle attività di *mentoring* o di *quasi-mentoring* che vanno fatte opportunamente evolvere.

Va ricordato che una costante estrazione di know-how al fine di arrivare ad una sua formalizzazione successiva costituisce un'alimentazione importante per la Comunità di Operatori e anche per la Comunità di Promotori. Senza contare che potrebbe dare origine anche ad una linea editoriale ad hoc.

• **ALLEGATI**

ALLEGATO 1: TESTIMONIANZE ED ESPERIENZE

Testimonianza A

"...Dopo almeno 2 anni di colloqui settimanali Roberto ottiene i primi permessi, accompagnato da me, per cercare lavoro in diverse aziende dei villaggi artigianali, all'ex Ufficio di collocamento o più semplicemente all'Informa Città dove in una bacheca libera si attaccano bigliettini "cerco, offro...". Obiettivo anche quello di riallacciare i rapporti con la famiglia. Roberto è tossicodipendente ma non accetta un programma di comunità. (La cosa non convince gli operatori del carcere, ma Roberto è convinto di non averne bisogno) Ha rapporti con l'operatore del Ser.T e il programma prevede suoi passaggi ambulatoriali per il controllo delle urine. Si incontra il padre, si incontra la madre (i genitori sono separati) si fa un permesso anche in montagna dallo zio, si rivede un prete amico; tutti lo accolgono con disponibilità e fiducia, a tutti si chiede aiuto per trovare casa e lavoro. Arriva l'affidamento, con il lavoro in una cooperativa sociale e il motorino con i soldi in prestito della volontaria (mai restituiti); a fine pena si trova una casa che arrediamo con l'aiuto di amici e genitori, arriva anche un'altra persona a dividere con lui le spese di gestione. Arriva il lavoro regolare, anche se un po' lontano dall'abitazione. Una ricaduta per l'incontro con una donna, ma esiste un buon rapporto con l'educatore del Ser.T e se ne parla insieme. Roberto frequenta anche le riunioni del nostro gruppo di volontariato (Carcere-città), inviti a cena, serate insieme e anche il tentativo di un teatro dilettante. Poi i soldi non bastano, incomprensioni con il compagno di appartamento che se ne va e le spese sono tutte sue. Si trova un lavoro come dopolavoro, ma non mi sembra affatto chiaro e iniziano gli allontanamenti. Le prime bugie, i primi silenzi. Io chiedo verità, ma il rapporto si fa sempre più fragile...fino a rompersi. Rimango in contatto con la madre che lo vede sempre più di rado. Con il padre erano già emerse incompatibilità e incomprensioni... A quasi due anni da che abbiamo interrotto i nostri incontri Roberto ora è alla Casa di Lavoro per scontare una misura disattesa sul territorio. È arrabbiato con tutti e tanto con me. Mi ha scritto di non farmi vedere ...la madre mi telefona ogni settimana per avere sue notizie, tranquilla ora che è di nuovo dentro... ..

"Certo per me non si può dire un successo, ma sono anche convinta che se si fosse trovato un modo, fin dalla prima carcerazione, per lavorare insieme a lui (Ser.T e psicologi del carcere) sulle sue debolezze e dipendenze forse avrebbe "durato", fuori, un po' di più.., ma ...".

Testimonianza B

"... Inizia proprio in questi giorni un inserimento lavorativo di una donna detenuta originaria del Togo in un chiosco bar all'interno di un grande parco cittadino. Alla costruzione di questo percorso hanno partecipato i volontari che hanno contattato i gestori del bar, che accompagneranno la detenuta (che non conosce Modena) nei primi giorni di lavoro e frequenteranno il parco anche con iniziative rivolte ai frequentatori al fine di fare conoscere l'esperienza di un lavoro che ha anche le caratteristiche dell' esecuzione della pena come "restituzione" alla comunità di un danno procurato, che hanno prospettato all'Amministrazione Comunale (Assessorato Politiche Sociali e vigili di prossimità) questo percorso da sostenere con una borsa lavoro e l'Amministrazione Penitenziaria ...".

Testimonianza C

"... Conducevo un progetto di informazione giuridica per le detenute della sezione femminile della C. C. di Bologna. Una delle detenute che aveva bisogno di un ricovero, ma non possedeva neanche le ciabatte e non aveva possibilità economiche per acquistare il necessario.

... Era necessario fornire alla detenuta l'indispensabile per recarsi in ospedale.

... Mi sono recata ad una parrocchia di Bologna che faceva la raccolta di indumenti usati per la Caritas. Ho chiesto il permesso alla Direzione per introdurre il materiale raccolto. Ho acquistato a mie spese biancheria intima. Ho portato in carcere: due pigiami, una vestaglia da camera, delle ciabatte e della biancheria intima. La detenuta ha reagito in modo molto positivo; è rimasta sorpresa anche perché non le avevo detto niente: volevo essere sicura di riuscire a portarle qualcosa e non creare delle aspettative a cui magari non potevo tener fede..."

Testimonianza D

"...La persona non è più giovanissima, il suo aspetto è condizionato da una malattia spesso sottovalutata dallo stesso. Non è della città dove ha trascorso gli ultimi anni di carcerazione (ha però preso la residenza).

Dopo alcuni permessi accompagnati, il detenuto esce da solo (il motorino usato è fornito dai volontari), in affidamento.

Si rimane in contatto telefonico e ci si incontra al bar vicino l'ingresso del carcere per due chiacchiere poco prima di rientrare.

Risulta sempre più evidente che l'amico fatica a costruire relazioni significative nella cooperativa dove lavora per la manutenzione del verde (è di carattere schivo) e il tempo tra il fine lavoro e l'ingresso (in carcere) lo trascorre girovagando in motorino. Il rischio sono i bar...!

Si parla con educatrice ed assistente sociale e viene dato mandato al volontario di aiutare il detenuto a riempire questi "vuoti".

Si contatta un circolo anziani molto ben organizzato dove funzionano un bar, gioco delle bocce, gioco delle carte e gestione di piccoli appezzamenti di terra da coltivare (orti).

Con il presidente del circolo si discute di un inserimento nella struttura del detenuto. Si sviscerano le difficoltà: pregiudizi dei soci (da una parte per difficoltà di accettazione di una persona vista come rischiosa, dall'altra per caratteristiche delle persone anziane), difficoltà di inserimento nella gestione degli orti (esiste una lunga graduatoria, con criteri ecc.).

Si agisce su due versanti: i soci e le istituzioni.

Verso i soci si propone una rappresentazione di teatro-forum sul tema del reinserimento, con la presenza di alcuni detenuti...

Verso il Comune e la Circoscrizione, che gestiscono le graduatorie, si discute la possibilità di destinare un orto al reinserimento sociale.

Entrambi i percorsi, che si intrecciano in più momenti e non sono stati né facili né brevi, hanno avuto un finale positivo. Per poco però, perché il detenuto incontra nella cooperativa una detenuta, anche lei in affidamento, che pensa bene di "adottarlo"... Ora sono ancora insieme a casa di lei, con poco tempo libero per l'orto...

...si ricomincia con un'altra persona detenuta... sperando di ripartire da tre".

Testimonianza E

"... Il detenuto, conosciuto e avvicinato all'interno del carcere, deve scontare una pena molto pesante (ergastolo). Usufruisce del beneficio della semilibertà, quindi ha opportunità di lavoro offerte da una rete di volontariato e la fiducia del magistrato.

Il rapporto di fiducia continua anche all'esterno, la sua figura di padre di una figlia che ha molto sofferto durante la sua lunga assenza, ha bisogno di aiuto.

... È necessario ricostruire un positivo rapporto genitoriale e ricostruire la dignità dell'uomo...

...Ci sono incontri in ambiente esterno e neutro con questa persona. Si dialoga, si parla sia di argomenti leggeri, sia più importanti per lui, come il lavoro o il rapporto con la figlia che lui può frequentare regolarmente nel fine settimana.

Si incontra e si conosce la figlia; si sta insieme.

Io, madre di ragazzi coetanei della figlia del detenuto, condivido situazioni, racconti di quotidianità nel suo rapporto con i propri figli.

Il detenuto è molto coinvolto. Pensa di poter imparare da un rapporto genitoriale vissuto in serenità, a fare il padre, a indirizzare nel modo giusto la figlia nelle sue scelte di studio/lavoro e di vita.

È evidente che aumenta la fiducia: la persona acquista da questo rapporto un contributo, un arricchimento che lo conforta. Infatti chiede consigli e si rivolge interrogativamente a me e mio marito (si tratta di una coppia impegnata nel volontariato e, come tale, percepita positivamente dal detenuto).

Nasce e si sviluppa anche un argomento secondario: il desiderio di riabilitarsi con un "risarcimento" delle vittime, con la riconciliazione con le vittime dei reati. Questo mostra un'evoluzione nel rapporto di fiducia reciproca perché la persona aveva affrontato questo argomento solo con il magistrato..."

ALLEGATO 2: IL VOLONTARIATO IN CARCERE

Articolo di Livio Ferrari, Presidente Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia (Rovigo, 13 febbraio 2004).

Il volontariato in carcere

La qualità della vita che esprime una società è data dal tenore di coinvolgimento, intervento e proposizione che viene manifestata dai soggetti del territorio. Il carcere, pur non essendo un posto "normale" è comunque parte del territorio ed ha bisogno di attenzione come ogni altro luogo dove si consuma l'esistenza. Questo principio ora affermato non è stato, per troppo tempo, tenuto in considerazione ed anzi il carcere è stato quasi sempre associato ad un luogo residuale – quasi manicomiale – da tenere separato dalla città e il muro di cinta che lo contraddistingue ne è diventato l'emblema.

La distanza fisica vissuta un po' genericamente da tutti nei confronti dell'istituto penitenziario, esclusi gli addetti ai lavori, è diventata negli anni anche distanza culturale, un ritardo che è più difficile da colmare. Già il senso di paura e sicurezza, che al tempo stesso evoca il carcere, alimenta una difficoltà di approccio per la gente; aggiungiamoci le esternazioni di "al lupo, al lupo!" che gli organi di informazione producono ogniqualvolta succedono fatti di sangue o evasioni, una richiesta di sicurezza spalleggiata dagli organi di stampa attraverso appropriazioni politiche e strumentali che sono un pessimo servizio fatto alla società; non ultima la mancanza di conoscenza della materia, tutto questo ingenera un'opinione spesso fuorviante e atteggiamenti di conseguenza emarginanti nei confronti delle persone che sono entrate nel circuito detentivo.

In questo luogo così distante e rimosso nella pratica quotidiana, si sono prodotti, da sempre, atteggiamenti di attenzione da parte di alcuni soggetti del territorio, che sono mutati nel tempo ad hanno assunto caratteristiche sempre più delineate e riconoscibili. Ora, nell'economia della nostra riflessione, l'analisi sulla presenza del volontariato e perciò dei rappresentanti della comunità esterna all'interno delle strutture carcerarie possiamo iniziare a considerarla a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. In un'Italia che stava affannosamente cercando di ricostruirsi e lenire le ferite del conflitto bellico, il carcere era un luogo più dimenticato che mai e affollato di "morti di fame". I cappellani e i consigli di patronato erano quasi sempre il tramite per l'accesso in istituto di "persone di specchiata moralità e benemerite dell'assistenza ai detenuti", così recitava la circolare n. 426/2914 del 27/11/1954, e l'*assistente carcerario* aveva un ruolo già di per sé emblematico di un certo grado di attenzione del mondo esterno per le persone detenute, anche se l'azione dell'antesignano del volontario odierno era circoscritta alle funzioni meramente assistenziali, aiuto economico e procura capi di vestiario, oltre ad un ruolo subordinato che aveva con il cappellano.

Il volontario, in ogni caso, era una presenza preziosa per i carcerati ma sommessa e discreta, tanto che difficilmente era risaputo in città del servizio espletato nel carcere e raramente questo servizio di attenzione alle sofferenze di persone che avevano commesso dei reati era fautore di informazione per la collettività e promotore di giustizia per i detenuti stessi. Sono anni in cui è particolarmente difficile l'approccio al penitenziario da parte degli assistenti carcerari ed in effetti il loro numero sul territorio nazionale era assai esiguo. Le difficoltà per loro

aumentavano nei periodi contrassegnati dalle forti tensioni che si scatenavano a causa delle rivendicazioni poste in atto dalla popolazione detenuta per le condizioni disumane di vita in cui si trovavano e per le molteplici e conseguenti rivolte scoppiate in quegli anni, quasi sempre sedate dalla polizia in maniera violenta, ma che hanno contribuito ad accelerare il processo di revisione delle regole che governavano il carcere.

Si può affermare infatti che dal 1975, cioè dall'entrata in vigore del vigente ordinamento penitenziario, L. 354/1975, prende forma via via un carcere più attento ai problemi della sua popolazione e l'introduzione delle misure alternative alla detenzione ha un enorme effetto deflagrante rispetto alla violenza che caratterizzava i rapporti tra detenuti. Il nuovo atteggiamento e l'interesse che inizia a destare il carcere per la comunità esterna è sicuramente commisurato all'impegno dato in quegli anni dai volontari, che a loro volta tendono a modificare il proprio comportamento. Infatti da una presenza attenta e disponibile ma gregaria, si passa ad una profonda riflessione sul senso di questa presenza e sulle modalità perché il servizio sia effettivamente incisivo, iniziando a rifiutare quei ruoli di supplenza che sino ad allora erano stati al contrario apprezzati, non fosse altro per la gratificazione di cui necessitava un certo tipo di volontario. Una fetta consistente di questa presenza in carcere era data da persone che gravitavano nell'area cattolica, con un consistente numero di religiosi.

Per quel che concerne la presenza religiosa in carcere non è possibile ridurre l'analisi a poche righe, ma per averne perlomeno un'idea basta ricordare il ruolo completamente diverso che avevano i cappellani, che pur mantenendo la veste pastorale erano componenti del consiglio di disciplina ed esercitavano una forte autorità; le suore che fungevano da personale di custodia negli istituti di reclusione femminili.

Con il trascorrere degli anni, tra una maggiore esperienza oramai acquisita e la scossa data dall'entrata in vigore della L. 663/1986 – legge Gozzini – la presenza del volontariato penitenziario ha assunto atteggiamenti più consoni al ruolo, inserendosi a pieno titolo nei percorsi del trattamento, soprattutto attraverso interventi nel campo delle misure alternative. C'è da rilevare, comunque, che l'impegno e le proposizioni che esprime il volontariato non hanno trovato quasi mai la collaborazione dell'ente locale (senza per questo voler generalizzare), intendendo nello specifico soprattutto il comune. Nonostante i volontari penitenziari si facciano promotori di iniziative e progetti per alimentare la sensibilizzazione e il coinvolgimento del territorio verso i percorsi di socializzazione e reinserimento delle persone detenute, si ritrovano spesso a vivere la solitudine di un impegno ed un'attenzione che trova difficoltà nel coinvolgimento del mondo politico.

Per troppi anni i volontari del carcere hanno prodotto il loro intervento senza che questo fosse di pubblico dominio e, pertanto, le energie e le esperienze non sono state condivise con la collettività. Perciò, una delle possibili spiegazioni alla poca attenzione dei soggetti pubblici del territorio verso il carcere potrebbe essere la poca visibilità che questo tipo di intervento volontario ha prodotto e, pertanto, la mancanza di cultura che segna poi conseguentemente le scelte amministrative sull'investimento in termini di assistenza sociale da parte delle amministrazioni locali.

Questa mancata rappresentatività del volontariato penitenziario ha avuto riflessi negativi anche a livello di dialogo tra gli apparati centrali dello Stato, i ministeri e gli organismi nazio-

nali, tanto che nonostante l'entrata in vigore dell'attuale ordinamento penitenziario sia del 1975 ci sono voluti diciannove anni perché si trovi la prima traccia di un documento dello Stato che sia frutto di un'elaborazione comune.

È del marzo 1994 l'approvazione delle "Linee di indirizzo dell'intervento del volontariato nell'ambito dell'esecuzione penale" fatta dalla Commissione Nazionale consultiva del Ministero di Grazia e Giustizia per i rapporti con le regioni e gli enti locali, elaborate da un gruppo di studio di detta Commissione nel quale erano presenti tre delegati del Seac – Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario (32 anni di vita e presente in 18 regioni con 15 coordinamenti regionali e oltre un centinaio di associazioni aderenti, oltre a moltissimi che lo fanno ancora singolarmente).

Ci vogliono, poi, altri cinque anni per arrivare all'8 giugno del 1999, data della firma di un protocollo d'intesa tra il Ministero della Giustizia (D.A.P. e U.C.G.M.) e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, un atto che possiamo senza dubbio definire storico e che rilancia in modo forte la collaborazione tra volontariato e amministrazione penitenziaria.

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia è un organismo nato nel 1998 che intende rappresentare il più possibile tutto il volontariato impegnato nella giustizia in generale e nel penitenziario, per la legalità, sui diritti in particolare. Il Seac, l'Arci Ora d'Aria, la Caritas Italiana e la Fondazione Italiana per il Volontariato, sono le organizzazioni fondatrici alle quali si sono aggiunte le Conferenze regionali su tutto il territorio italiano e altri organismi nazionali quali Libera, Antigone, Associazione Papa Giovanni XXIII, San Vincenzo De Paoli e Comitato per il Telefono Azzurro.

Il protocollo siglato si integra con la firma che il Ministro Diliberto ha posto il 30 dicembre 1999 sul decreto che allarga il numero dei componenti della Commissione Nazionale Consultiva del Ministero di Grazia e Giustizia per i rapporti con le regioni e gli enti locali aggiungendovi la presenza di tre rappresentanti del volontariato impegnato nella giustizia.

La portata di questi fatti, cioè di un volontariato che siede allo stesso tavolo, in pari dignità, con il Ministero della Giustizia – le regioni – gli enti locali, ci dà la misura del cambiamento e delle conquiste che il volontariato ha saputo elaborare in questi ultimi anni.

Nonostante questo, purtroppo, ci sono ancora nel nostro Paese istituti penitenziari dove l'azione del volontariato è ostacolata se non addirittura osteggiata. Tutto ciò è conseguenza della cecità e mancanza di cultura di alcuni operatori istituzionali che non hanno ancora compreso il senso della 354 del 1975, e ancor prima i dettati della costituzione. Quando a tutti ormai è chiaro che il grado di vivibilità di un carcere è dato dalla qualità delle attività prodotte e dalla presenza costruttiva dei rappresentanti del territorio. Queste presenze sono assai necessarie per svuotare il carcere da quel senso di separatezza e lontananza dalla città che lo pervade, per creare i presupposti per un effettivo reinserimento delle persone detenute che sentono di usare costruttivamente il loro tempo ed investire per il futuro che, per forza di cose, è fuori dalle mura.

Aggiungiamo che il volontariato è inserito a pieno titolo tra i soggetti impegnati nelle attività trattamentali penitenziarie, anche se il più delle volte ha funzioni strumentali ed è succube delle scelte fatte dall'alto, che non tengono minimamente conto delle indicazioni provenienti da questa esperienza.

Oggi il volontariato penitenziario ha una organizzazione e una dimensione diversa, esperienza e maturità; non è nel carcere per assolvere o per condannare – è un ruolo che non gli appartiene – non ha deliri di onnipotenza, ma nemmeno accetta più il ruolo del “subalterno dal buon cuore”, infatti vuole incidere nelle politiche decisionali rivolte al carcere per dare il proprio contributo nelle scelte che ricadono su tutta la nostra società. Siamo convinti che ognuno nel suo ruolo debba contribuire alla costruzione di un territorio più legale, e il carcere è luogo del territorio, e dove la giustizia non sia un termine senza senso.

La presenza dei volontari in carcere non vuole pertanto essere funzionale e di supplenza, ma bensì l'intervento di un territorio che non delega e desidera sempre di più colmare la distanza tra il “dentro” e il “fuori” affinché nelle politiche sociali dell'ente locale non si continui colpevolmente ad omettere gli investimenti sul carcere, nella sottolineatura che il carcere non è un luogo normale!

Per comprendere ancor meglio cosa significa oggi volontariato penitenziario, basta verificare le iniziative e le politiche che lo stesso sta sviluppando nella logica che sottintende ai suoi scopi.

È stata data priorità ad una “scommessa”: *la mediazione o risoluzione pacifica dei conflitti*, nelle situazioni penali che interessano gli adulti, ricordando infatti che in Italia da diversi anni sono in corso procedimenti di mediazione penale nel settore minorile.

Perché si parla di scommessa:

- scommessa perché le vittime di reato, che tanta parte hanno in questa proposta, mantengono tuttora un atteggiamento di rancore e chiusura verso gli autori dei reati, e questo è pure umanamente comprensibile;
- scommessa perché anche il mondo della solidarietà, che tanto parla di pace, non sempre si muove conseguentemente negli atteggiamenti quotidiani;
- scommessa perché forze presenti sullo scenario politico attuale stanno strumentalizzando sistematicamente tutto ciò che riguarda la giustizia e, pertanto, potrebbero porsi strumentalmente nei confronti di questa proposta.

L'idea di mediazione si connota ad un'idea più generale di miglioramento delle condizioni di vita del territorio e quindi diventa fondamentale affermare nello stesso contesto il concetto di prevenzione, relegato da alcuni anni nell'oblio dei più desiderati dell'utopia sociale. Si desidera invece riaffermare con forza questo concetto, nella coscienza di andare controcorrente, ritenendo assolutamente necessario alimentare politiche sociali che producano strategie di legalità unitamente a minori opportunità per l'azione criminale, e che possono concretizzarsi attraverso il miglioramento della qualità di vita del territorio.

Pertanto, il concetto di mediazione si colloca all'interno di un quadro più ampio, nella visione di una giustizia riparativa, per contribuire attraverso l'azione mediatrice a diminuire il carico giudiziario, con la ricomposizione dei conflitti che avviene direttamente tra la parte lesa e quella che ha prodotto il danno.

Considerate le esperienze sinora realizzate, attraverso l'istituto della mediazione si riscontra, tra l'altro, un riappropriarsi della giustizia da parte del territorio, della gente, producendo pertanto anche un ulteriore parallelo effetto di prevenzione con la diffusione di comportamenti di confronto, di maturazione e di aumento della legalità.

La proposta della mediazione nasce dall'esperienza stessa acquisita dal volontariato e per l'azione di intervento prodotto nel mondo della giustizia in generale e nel penitenziario in particolare, che da anni viene profuso, perché questa è già mediazione.

In fondo la frequentazione degli istituti penitenziari e dei luoghi del territorio segnati dal dolore, dall'odio, dalla vendetta, dal riprodursi dell'azione criminale, con atteggiamenti che sfociano poi nell'intolleranza, questa esperienza vuole essere proposizione da mettere al servizio della società per alimentare un mondo dove si parlino lingue di pace, di comprensione e confronto, di dialogo ed attenzione rivolta a tutti i soggetti che la compongono, con un'attenzione più sviluppata nei confronti delle minoranze e delle persone più a rischio e con meno risorse.

Altro progetto: "*I giovani adulti*". Il limite dei 18 anni che segna lo spartiacque tra la giustizia minorile e quella per gli adulti ha una profonda necessità di revisione, in quanto non possiamo certo definire adulti i ragazzi dai 18 ai 23/25 anni e non è assolutamente credibile portare ad esempio le attuali sezioni per giovani-adulti degli istituti di reclusione. I ragazzi appartenenti a questa fascia d'età, dopo aver commesso un reato vengono associati alle carceri per adulti e pertanto lasciati all'oblio della pena da scontare, che significa aver nella quasi totalità dei casi perso questi giovani ad una vita sociale e condannati anche a vivere da emarginati, perché se il reato commesso è segnale di grandi difficoltà ma non sempre è conseguenza di vite già criminose, la prolungata carcerazione produrrà un effetto devastante e i soggetti in questione se prima non erano delinquenti attraverso questa lo diventeranno. Dall'esperienza acquisita risulta perciò urgente trovare strade di futuro per questi ragazzi, affinché attraverso percorsi alternativi ed educativi possano essere recuperati socialmente e restituiti alla collettività e alle famiglie, un patrimonio umano da non perdere ed abbandonare a se stesso. La nostra proposta prevede di creare all'inizio degli istituti sperimentali nei quali accogliere questi giovani-adulti e attivare nei loro riguardi dei progetti simili a quelli che vengono prodotti per i minorenni, e cioè percorsi di comunità e detenzione domiciliare, e successivamente, in conseguenza di una positiva riuscita degli esperimenti, arrivare ad una legge adeguata.

In questo contesto sociale il volontariato impegnato nel penitenziario continua a approfondire il proprio impegno di solidarietà, attenzione, carità, fantasia e assistenza, con una presenza massiccia e quotidiana che, stante i dati emersi dalla seconda rilevazione nazionale prodotta dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia (www.volontariatogiustizia.it) fotografata al primo ottobre 2002 in 6.746 unità coloro che continuativamente nel corso dell'anno varcano le porte degli istituti penitenziari. Complessivamente le persone attive in modo continuativo inserite nelle carceri italiane come volontari sono 6.061 di cui poco meno della metà presenti nelle strutture ubicate nelle regioni settentrionali (47,2%). Lo squilibrio delle forze è evidente considerando che gli istituti penitenziari del nord rappresentano il 34,3% del totale e i detenuti ivi presenti sono il 38,5%. Se in uno solo dei 70 istituti detentivi del nord i volontari sono del tutto assenti (l'Opg di Castiglione delle Stiviere), al centro sono 4 (due nelle Marche, uno in Toscana e uno nel Lazio), al sud 6 le strutture sprovviste di tale presenza e 9 quelle ubicate nelle due isole. Va segnalato anche lo stato di abbandono in cui versano dal punto di vista dell'umanizzazione dell'internamento 4 Ospedali psichiatrici giudiziari su 6. Se il volontariato è piuttosto attivo nelle strutture di Reggio Emilia e di Barcellona (Me) - con 1 volontario ogni quattro

internati - lo è molto meno nei restanti quattro Opg (1 volontario per 23 internati) aggravando la condizione di totale esclusione dei detenuti psichiatrici. Le attività svolte dai volontari e dagli operatori del terzo settore sono molteplici, complementari e diversamente diffuse. Quella maggiormente praticata si basa su di un rapporto personalizzato in funzione del sostegno morale e psicologico a beneficio di soggetti deprivati di una normale vita relazionale. È presente nel 72,4% dei 203 istituti esaminati e rappresenta poco meno del 20% di tutte le attività svolte. Seguono le attività religiose, sia quelle a spiritualità cristiana che di altre confessioni per la elevata presenza nelle carceri italiane di immigrati che chiedono di poter professare la propria fede religiosa da cui ricavare presumibilmente anche un conforto morale e un contatto culturale in un momento difficile della vita.

In terza istanza viene praticata un'assistenza materiale vera e propria con l'assegnazione di indumenti ai soggetti privi di qualunque possibilità di rifornirsene o impossibilitati ad ottenerli attraverso l'assistenza pubblica. Al di sopra del 50 per cento degli istituti penitenziari vengono praticate anche attività ricreative e sportive. In meno di 4 istituti su 10 vengono invece realizzate le attività formative, da quelle di tipo scolastico, recupero di competenze e titoli di studio, a quelle di valenza culturale come spettacoli teatrali, gruppi di discussione tematici, conferenze, che animano la vita del detenuto e gli forniscono consapevolezza circa problemi, potenzialità e risorse aiutandolo in un percorso di acquisizione di informazioni, valori e opportunità.

Anche il prestito di libri e riviste e la gestione, in due casi, della biblioteca dell'istituto e la redazione di un giornale interno sono compiti praticati dai volontari e operatori della comunità e che vanno nella direzione di favorire l'interiorizzazione di valori e di conoscenze e l'espressione di una partecipazione agli eventi in grado di promuovere sensibilizzazione e spirito critico nelle persone coinvolte.

Molto meno praticate sono invece le attività finalizzate all'acquisizione di competenze professionali, attraverso appositi corsi, all'orientamento al lavoro e al reperimento di opportunità lavorative. È un terreno questo che mobilita ancora poco i volontari così come gli operatori delle cooperative, almeno per preparare le condizioni di un lavoro all'esterno o dopo l'uscita dal carcere dei detenuti o internati.

Si tratta di un'attività che potrebbe essere utilmente accompagnata a quella di un'accoglienza esterna al fine di favorire l'applicazione delle misure alternative alla detenzione e magari da progettare nei momenti di licenza o delle uscite premio dei detenuti. Su questo punto il volontariato deve ancora investire e realizzare per svolgere al meglio quella funzione di ponte tra il dentro e il fuori del carcere che ha oggi bisogno di concretizzarsi sui fattori che promuovono l'inclusione sociale, ovvero lo stato di cittadinanza piena, attraverso l'istruzione, il lavoro e l'alloggio. Infine un peso marginale hanno le consulenze giuridiche e il disbrigo di pratiche pensionistiche e le attività di patronato, in supplenza alle carenze del servizio pubblico.

Il volontariato di oggi, pertanto, rispetto a quello di ieri, pur continuando a fungere nello stesso tempo da sensore delle problematiche sociali e da pungolo per un territorio che, nella fatica, spesso non riesce ad esprimere quelle potenzialità di cui è in possesso, è un volontariato che ha ampliato il proprio sguardo e raggio d'azione, e da volontariato penitenziario è diventato più compiutamente volontariato impegnato nella giustizia, per contribuire a far crescere la cultura della solidarietà in una società che deve essere capace di attenzione per tutti i suoi figli, in uguale misura, e per parlare sempre di più lingue di pace e di giustizia.

ALLEGATO 3: TABELLE STATISTICHE (Fonte: statistiche dell'Amministrazione Penitenziaria al 30-6-2004)

Tab. A – Condannati definitivi per regione di detenzione e per durata della pena residua (v. a.)

Regione di detenzione	Durata della pena residua											Ergastolo	Totale	
	Fino a 1 anno	Da 1 a 2 anni	Da 2 a 3 anni	Da 3 a 4 anni	Da 4 a 5 anni	Da 5 a 6 anni	Da 6 a 7 anni	Da 7 a 8 anni	Da 8 a 9 anni	Da 9 a 10 anni	Da 10 a 20 anni			Oltre 20 anni
Abruzzo	215	168	149	118	75	60	52	26	32	25	112	30	78	1.140
Basilicata	62	47	62	42	29	17	15	13	7	5	32	1	14	346
Calabria	295	223	253	186	106	73	63	50	34	19	110	18	28	1.458
Campania	1095	769	581	329	176	116	70	44	32	29	172	49	119	3.581
Emilia Romagna	508	304	263	221	137	68	61	57	30	34	112	27	69	1.891
Friuli Venezia Giulia	178	108	92	28	22	7	7	5	5	1	10	2	9	474
Lazio	1002	639	563	366	227	135	117	63	50	53	225	41	155	3.636
Liguria	317	205	136	104	61	32	16	9	5	3	21	3	6	918
Lombardia	1489	844	675	485	345	212	152	126	98	80	342	58	121	5.027
Marche	129	95	81	80	37	36	15	14	14	9	57	19	44	630
Molise	71	50	46	39	23	26	17	8	13	11	28	6	9	347
Piemonte	826	555	477	311	179	113	86	57	49	38	185	37	111	3.024
Puglia	572	486	395	305	161	94	69	42	34	34	77	15	29	2.313
Sardegna	437	304	188	100	80	46	35	21	21	12	83	11	30	1.368
Sicilia	863	625	558	402	240	159	114	80	59	54	216	50	80	3.500
Toscana	590	366	351	236	157	116	90	80	60	67	335	45	117	2.610
Trentino Alto Adige	120	59	29	24	9	7	2	-	1	1	-	-	-	252
Umbria	139	107	85	74	54	31	33	17	21	14	82	21	97	775
Valle D'aosta	76	42	24	14	14	2	1	2	-	1	3	2	2	183
Veneto	539	345	284	187	99	68	54	39	29	24	110	21	19	1.818
TOTALE NAZIONALE	9.523	6.341	5.292	3.651	2.231	1.418	1.069	753	594	514	2.312	456	1.137	35.291

Tab. B – Popolazione detenuta per classi di età (v. a.)

Regione di detenzione	Classi di età										Totale	
	Da 18 a 20	Da 21 a 24	Da 25 a 29	Da 30 a 34	Da 35 a 39	Da 40 a 44	Da 45 a 49	Da 50 a 59	Da 60 a 69	Più di 70		Età non rilevata
Basilicata	9	38	76	83	93	67	48	43	11	0	0	468
Calabria	29	164	358	424	385	308	222	230	66	19	0	2.205
Campania	105	528	1098	1312	1165	915	621	593	181	54	3	6.575
Emilia Romagna	107	329	614	695	616	435	303	327	83	12	12	3.533
Friuli Venezia Giulia	24	71	122	143	135	97	69	69	20	1	0	751
Lazio	123	440	842	1099	987	810	631	595	193	32	4	5.756
Liguria	43	137	236	283	244	182	124	167	42	5	-	1.463
Lombardia	264	752	1404	1528	1418	1037	745	877	266	42	6	8.339
Marche	13	85	135	178	170	126	92	99	24	5	-	927
Molise	6	22	75	78	74	64	44	38	13	4	-	418
Piemonte	133	378	826	949	894	537	427	461	119	19	38	4.781
Puglia	111	336	729	780	658	414	295	249	62	13	-	3.647
Sardegna	26	128	261	385	353	243	153	137	43	11	-	1.740
Sicilia	111	516	1036	1064	1001	763	564	564	189	64	-	5.872
Toscana	94	311	642	769	726	497	379	392	144	21	5	3.980
Trentino Alto Adige	13	39	69	75	79	40	31	28	10	1	-	385
Umbria	7	56	148	166	205	149	111	127	46	10	-	1.025
Valle D'aosta	8	39	42	54	42	30	20	23	3	-	2	26
Veneto	90	253	508	551	503	340	225	233	54	8	7	2.772
TOTALE NAZIONALE	1.337	4.713	9.448	10.943	10.040	7.305	5.294	5.428	1.620	327	77	56.532

Tabella C: detenuti tossicodipendenti

Sesso	Detenuti presenti		Tossicodipendenti		Alcoldipendenti		In tratt. metadonico	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Donne	2.565	4,5	608	23,7	39	1,5	148	5,8
Uomini	53.838	95,5	13.899	25,8	848	1,6	1.589	3,0
Totale	56.403	100,00	14.507	25,7	887	1,6	1.737	3,1

N.B.: le percentuali sono calcolate rispetto ai detenuti presenti suddivisi in base al sesso

Tab. D – Popolazione detenuta straniera per regione di detenzione e per area geografica di nazionalità

Regione di detenzione	EUROPA				AFRICA				ASIA			AMERICA			ALTRO	Totale
	Ue	Ex Jugoslavia	Albania	Romania	Altri Paesi Europa	Tunisia	Marocco	Algeria	Altri paesi Africa	Medio oriente	Altri paesi Asia	Nord	Centro	Sud		
Abruzzo	6	45	77	31	16	44	70	22	36	7	7	1	3	19	1	385
Basilicata	1	10	10	3	6	7	14	6	7	1	-	1	3	6	-	75
Calabria	11	42	42	25	35	26	72	24	24	2	6	-	1	8	-	318
Campania	19	67	127	17	66	64	94	68	233	3	22	4	13	36	-	833
Emilia R.	39	103	238	112	67	224	444	149	86	36	39	-	13	61	-	1.611
Friuli V.G.	6	78	38	23	38	34	38	20	26	3	9	1	2	4	-	320
Lazio	73	224	256	349	152	148	224	202	196	39	62	2	37	242	2	2.208
Liguria	32	41	98	34	19	69	165	58	33	13	8	1	26	52	1	650
Lombardia	115	214	435	272	110	326	1.007	128	260	40	105	4	44	333	9	3.402
Marche	18	26	83	21	22	50	71	24	18	7	19	-	3	15	-	377
Molise	1	8	17	-	3	8	16	5	6	4	2	-	-	2	-	72
Piemonte	51	110	307	147	68	140	590	186	291	42	24	3	15	72	2	2.048
Puglia	10	22	236	12	20	17	45	14	24	3	4	-	1	16	-	424
Sardegna	16	30	44	17	13	68	132	47	41	9	7	1	4	44	-	473
Sicilia	19	61	128	30	26	137	172	69	75	35	39	2	5	33	2	833
Toscana	44	110	389	103	39	230	356	97	67	33	70	2	35	59	-	1.634
Trentino A.A.	9	23	25	9	8	41	50	27	9	-	2	1	2	1	-	207
Umbria	8	22	54	8	6	67	70	30	28	8	6	-	2	29	-	338
Valle D'aosta	5	7	15	12	3	9	50	24	20	4	-	-	-	3	1	153
Veneto	30	104	187	142	80	244	335	89	112	17	30	2	13	36	1	1.422
TOTALE NAZIONALE	513	1.347	2.806	1.367	797	1.953	4.015	1.289	1.592	306	461	25	222	1.071	19	17.783

ALLEGATO 4: SCHEMA DI ATTIVITÀ SPERIMENTALI NEL CAMPO DEL MENTORING PENITENZIARIO

Target	N. dei partecip. previsti	Obiettivi della sperimentazione	Attività previste	Durata sperim.	Soggetti Promotori coinvolti	Rete degli Operatori previsti	Rete dei Soggetti esterni previsti	Fonte finanz.	Note

- **APPENDICE NORMATIVA**

INTRODUZIONE

Il sistema penitenziario italiano ha il suo fulcro nella legge del 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative della libertà), che ha tracciato le caratteristiche del trattamento e del regime penitenziario, e nel D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230 (Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure private e limitative della libertà), che ha sostituito il D.P.R. 29 aprile 1976, n. 230 e che ha rafforzato concretamente l'impianto trattamentale dell'ordinamento penitenziario.

Le leggi 12 gennaio 1977 n. 1, 20 luglio 1977 n. 450, 24 novembre 1981 n. 689, 13 settembre 1982 n. 646, 21 giugno 1985 n. 279 e, in particolare, la legge 10 ottobre 1986 n. 663 (detta legge Gozzini), la legge 12 agosto 1993 n. 296, la legge 27 maggio 1998 n. 165 (detta legge Simeone-Saraceni) e la legge 23 dicembre 2002 n. 279, hanno modificato, integrato ed ampliato l'ordinamento penitenziario. Altre norme di natura penitenziaria si trovano nel Codice Penale, in quello di procedura penale, nonché in leggi di altra natura.

I riferimenti normativi che seguono non rappresentano una raccolta completa di tutta la normativa riguardante il settore penitenziario, ma una prima selezione, organizzata per argomenti, delle norme che riguardano direttamente i volontari-mentori e le loro funzioni di accompagnamento, nonché delle norme relative ai diritti/doveri dei soggetti in esecuzione penale.

Tale selezione può costituire un primo riferimento per orientare i volontari-mentori nel complesso quadro legislativo che regola questa materia ed è organizzata in:

- Misure alternative al carcere
- Immigrati
- Ingresso in istituto e modalità di trattamento
- Istruzione, formazione professionale e lavoro
- Salute.

MISURE ALTERNATIVE AL CARCERE

- **Affidamento in prova al servizio sociale**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 47)

L. n. 165/98, (Legge Simeone-Saraceni)

Modifiche all'articolo 656 del codice di procedura penale ed alla legge 26 Luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni.

(Art. 2)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 96, 97, 98)

- **Affidamento in prova al servizio sociale in casi particolari**

D.P.R. n. 309/90

Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza.

(Art. 94)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 94, 96, 97, 98, 99)

- **Affidamento in prova per condannati militari**

L. n. 167/83

Affidamento del condannato militare.

(Art. 1)

- **Affidamento in prova al servizio sociale per soggetti affetti da aids conclamata o da grave deficienza immunitaria o da altra malattia grave**

L. n. 231/99

Disposizioni in materia di esecuzione della pena, di misure di sicurezza e di misure cautelari

nei confronti dei soggetti affetti da aids conclamata o da grave deficienza immunitaria o da altra malattia particolarmente grave.
(Art. 47-Quater)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.
(Artt. 96, 97, 98, 100)

• **Detenzione domiciliare**

L. n. 354/75,

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.
(Art. 47 - Quater e Quinquies)

L. n. 165/98 (Legge Simeone-Saraceni)

Modifiche all'articolo 656 del codice di procedura penale ed alla legge 26 Luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni.
(Art. 4)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.
(Artt. 96, 97, 98, 100)

L. n. 40/01

Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori.
(Art. 3)

L. n. 45/01

Modifica della disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia nonche' disposizioni a favore delle persone che prestano testimonianza.
(Art. 14)

• **Divieto di concessione dei benefici**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.
(Artt. 4 bis, 58 Quater)

L. n. 4/01

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 novembre 2000, n. 341, recante disposizioni urgenti per l'efficacia e l'efficienza dell'Amministrazione della giustizia.
(Art. 11)

L. n. 92/01

Modifiche alla normativa concernente la repressione del contrabbando di tabacchi lavorati.
(Art. 6)

L. n. 279/02

Modifica degli articoli 4-bis e 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di trattamento penitenziario.
(Art. 1)

- **Espulsione come alternativa alla detenzione**

L. n. 189/02 (Bossi-Fini)

Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo.
(Art. 15)

- **Lavoro sostitutivo**

L. 689 del 24/11/81

Modifiche al sistema penale.
(Art. 105)

- **Liberazione anticipata**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.
(Art. 54)

D.P.R. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.
(Artt. 96, 103)

L. n. 277/02

Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di liberazione anticipata.
(Art. 1)

- **Libertà condizionale**

Codice Penale

(Art. 176)

D.P.R. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 104)

- **Libertà vigilata**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 69)

Codice Penale

(Artt. 228, 230)

- **Pene pecuniarie**

L. n. 689/81

Modifiche al sistema penale.

(Artt. 53, 201)

- **Semidetenzione e libertà controllata**

L. n. 689/81

Modifiche al sistema penale.

(Artt. 53, 54, 55, 57)

- **Semilibertà**

L. n. 354/1975

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 48, 49, 50)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 96, 97, 98, 101)

- **Regime di sorveglianza particolare**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 14 bis, 14 Quater)

D.P.R. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 33, 34)

- **Rinvio dell'esecuzione della pena**

Codice Penale

(Artt. 146, 147)

L. n. 40/01

Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori.

(Art. 1)

- **Sospensione condizionata della pena**

L. n. 207/2003

Sospensione condizionata dell'esecuzione della pena detentiva nel limite massimo di due anni. (Indultino)

(Art. 1)

- **Strumenti di controllo per detenuti non definitivi in alternativa alla custodia cautelare in carcere**

D. L. n. 341/00 convertito in L. n. 4/2001

Disposizioni urgenti per l'efficacia e l'efficienza dell'amministrazione della giustizia.

(Art. 16)

DONNE DETENUTE

- **Assistenza alle gestanti e alle madri con bambino.**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 11, 47 ter)

L. n. 165/98 (Legge Simeone-Saraceni)

Modifiche all'articolo 656 del codice di procedura penale ed alla legge 26 Luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni.

(Art. 4)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 19)

L. n. 40/01

Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori.

(Art. 1)

- **Assistenza all'esterno dei figli minori**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 22 bis)

L. n. 40/01

Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori.

(Art. 5)

IMMIGRATI

- **Difficoltà linguistiche**

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 35)

- **Disposizioni generali**

D. Lgs. n. 286/98

Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.

D.P.R. n. 394/99

Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.

L. n. 189/02 (Bossi-Fini) e successive modifiche (D.L. n. 241/04)

Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo.

- **Espulsione**

L. n. 189/02 (Bossi-Fini)

Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo.

(Art. 15)

D.P.R. n. 394/99

Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.

(Artt. 6, 15)

- **Lavoro**

C. M. Lavoro n. 27/1993

Detenuti e internati extracomunitari assegnati al lavoro all'esterno dell'Istituto penitenziario, semiliberi, affidati al servizio sociale, in libertà condizionale, in libertà vigilata.

- **Legalizzazione documenti**

D.P.R. n. 394/99

Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.

(Art. 2)

- **Religione**

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 58)

INGRESSO IN ISTITUTO E MODALITÀ DI TRATTAMENTO

- **Colloqui e corrispondenza**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 18)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 37, 38, 39, 61)

- **Competenza sui reclami in tema di 41bis**

L. n. 11/98

Disciplina della partecipazione al procedimento penale a distanza e dell'esame in dibattimento dei collaboratori di giustizia, nonché modifica della competenza sui reclami in tema di articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario.

(Art. 4)

- **Comunicazione di ingresso in istituto**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 29)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 62)

- **Gratuito patrocinio**

L. n. 217/90 (modificata da L. n. 134/01 e D.P.R. n. 115/02 art. 299)

Istituzione del patrocinio a spese dello stato per i non abbienti.

- Modalità di ingresso in istituto: rinvio dell'esecuzione delle pene detentive

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 108)

- Trattamento penitenziario

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 1, 3, 4)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 1)

ISTRUZIONE, FORMAZIONE PROFESSIONALE E LAVORO

- **Attività ricreative**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 27)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 21, 59)

- **Istruzione, formazione professionale, lavoro**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 19, 20)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 21, 41, 43, 44, 46, 47, 49, 50, 51, 52)

L. n. 193/00 (Smuraglia)

Norme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti.

(Artt. 1, 2, 5, 7)

Circolare D.A.P. del 17/05/01

Interventi finalizzati a favorire il reinserimento sociale dei detenuti e alla promozione dell'attività lavorativa.

Circolare D.A.P. del 19/07/02

Direttive per l'applicazione della L. n. 193/00 e dei Decreti di attuazione del 9/11/01 e del D.M. n. 87 del 25/02/02.

Codice Penale

(Artt. 22, 23, 25)

- **Lavoro all'esterno**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 21)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 48)

- **Remunerazione**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Artt. 23, 25, 57)

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 53)

SALUTE

- **Assistenza sanitaria**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 11)

D.L. n. 230/99

Riordino della medicina penitenziaria, a norma dell'articolo 5 della legge 30 novembre 1998, n. 419.

(Artt. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9)

Circolare D.A.P, del 29.12.1999

Trasferimento al Servizio sanitario nazionale delle funzioni sanitarie relative al settore della prevenzione ed al settore dell'assistenza ai detenuti ed agli internati tossicodipendenti.

D.P.R. n. 230/00

Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 17)

Circolare D.A.P, dell'11 giugno 2003

Il rilascio della cartella clinica.

- **Assistenza detenuti tossicodipendenti**

Decreto 10 aprile 2002

Individuazione del personale operante negli istituti penitenziari nei settori della prevenzione e della assistenza ai detenuti tossicodipendenti.

(Art. 1)

- **Norme su HIV - AIDS e incompatibilità con la detenzione**

L. n. 354/75

Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

(Art. 47 Quater)

D.P.R. n. 309/90

Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenze.

(Art. 135)

Codice penale

(Art. 46)

Codice di procedura penale

(Artt. 275, 286 bis)

• **SITOGRAFIA**

SITI DI ENTI PUBBLICI

www.giustizia.it/pcarcere/ - Ministero della Giustizia, Roma

www.farete.it - P.R.A.P. Lazio

www.circondarialetorino.it - Direzione C.C. di Torino

www.comune.firenze.it/soggetti/cssafi - C.S.S.A. di Firenze

www.ildue.it - C.C. San Vittore e Beccaria

www.opgaversa.it - Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa

www.ristretti.it - Casa di Reclusione di Padova e C.C. Femminile della Giudecca

www.segretariatosociale.rai.it - RAI, Segretariato sociale, Roma

www.carcereesocieta.it - Emilia Romagna, Assessorato alle Politiche Sociali

SITI DI ORGANIZZAZIONI NO PROFIT

www.act-brescia.com - A.C.T. Associazione Carcere e Territorio, Brescia

www.aics.it - Associazione Italiana Cultura e Sport, Roma

www.amnesty.it - Amnesty International

www.arci.it - ARCI Nazionale, Roma

www.arcinet.it - Arci Ora d'Aria, Terni

www.associazioneantigone.it - Antigone, Associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale, Roma

www.associazioneilbivacco.it - Il bivacco, Melegnano (MI)

www.caritasitaliana.it - Caritas Italiana, Roma

www.casg.it - Coordinamento Assistenti Sociali Giustizia, Roma

www.centrofrancescanodiascolto.it - Centro Francescano di Ascolto, Rovigo

www.cestim.org - Centro di Documentazione Due Palazzi, Padova (Coordinamento Nazionale dei Giornali del Carcere)

www.emmaus.it - Ass. Emmaus Italia

www.federsolidarietà.it - Federsolidarietà, Federazione nazionale delle cooperative di solidarietà sociale, Roma

www.fivol.it - Fondazione Italiana per il Volontariato, Roma

www.flpgiustizia.it - FLP, Federazione lavori pubblici e funzioni pubbliche

www.flps.cisl.it/penitenziario - Coordinamento Nazionale Penitenziario, Roma

www.fnsi.it/coordinamentononprofit/ - Coordinamento Uffici Stampa del Non Profit, Roma

www.fuoriluogo.it - Roma

www.gruppoabele.it - Gruppo Abele, Torino

www.libera.it - Libera, Associazione contro le mafie, Palermo

www.lila.it - Lega italiana per la lotta contro l'aids, Torino

www.pup.unifi.it - Associazione Volontariato Penitenziario, Firenze

www.sanvincenzoitalia.it - Società San Vincenzo de' Paoli, Roma

www.solidarityonline.org - Associazione Ora d'Aria (affiliata Arci)

www.sunas.it - Sindacato unitario nazionale assistenti sociali, Roma

www.vita.it - Vita, Nonprofit Magazine, Milano

www.volontariatogiustizia.it - Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Roma

www.volontariatoseac.it - Coordinamento enti ed associazioni di Volontariato Penitenziario, Seac, Roma

Finito di stampare nel mese di novembre 2004
dalla Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

